Esce ogni domenica. Questo numero di 32 pagine costa Lire DUE (Estero, Fr. 2.50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 17. Milano - 25 aprile 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).



ANSALDO

Colata d'acciaio

Acciaierie e Fonderie di Acciaio Cornigliano Lig.

Telegr= Acciaierie Cornigliano
Telef= 759-5043 Genova

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

ANSALDO

GR97

S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**

40 Stabilimenti — Capitale 500 MILIONI

Ansaldo. Pubblicità. 1/32. Inserz. 29.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA E COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURÌ,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



FIERA CAMPIONARIA di MILANO (STAND N. 144)

APRILE 1920.





MARCA DI FABBRICA

FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO £ 6,000.000)

ALESSANDRIA


SPA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 17. - 25 Aprile 1920. Questo Numero costa Due Lire (Estero, fr. 2,50).

IL CONVEGNO INTERALLEATO DI SAN REMO.



NITTI E MILLERAND. *(Fot. Oscar Vianello).*

INTERMEZZI

La boria di classe.
Un delitto contro l'infanzia.

Uno dei più vecchi e felici personaggi del teatro comico e del romanzo umoristico era il nobiletto vuoto e superbo che, per esser disceso da un lungo ordine di magnanimi lombi, si considerava un essere privilegiato, impastato di una specialissima sostanza; creatura d'eccezione, che concedeva con una certa annoiata condiscendenza, agli altri mortali, il piacere di contemplarlo e di udire palpitanti le immortali parole che uscivano dalla sua bocca. A questo personaggio si è sempre contrapposto il buon senso borghese; e dicendo «borghese» non alludo ai grandi industriali, ai capitalisti formidabili; intendo parlare della gente quieta, saggia, intelligente, pratica, che non si lascia portar via dai fumi della vanagloria, e pensa e ragiona con liberalità e con equilibrio.

Esemplari di quella nobiltà sciocca e petulante esistono certo ancora; ma son meno frequenti, o per lo meno, non sono più in circolazione. La questione del sangue è stata già discussa e risolta. Nessuno le dà più importanza. Al fulgore della nascita non sono più annessi diritti, perchè la nobiltà ha completamente perduto il potere: e il diritto non è, in ultima analisi, che una applicazione giusta o ingiusta del potere. Il danaro ha preso il posto delle palle comitali o marchionali. E la discussione, drammaticissima, si aggira oggi intorno alla proprietà. Se un piccolo conte esangue, oggi, si azzardasse di guardarci dall'alto perchè i nostri antenati non furono alle crociate, noi gli rideremmo blandamente sul viso, e tireremmo via per le nostre faccende.

Ma l'uomo, poichè è animale essenzialmente vanitoso, tende, quando non è capace d'avere dell'orgoglio, a diventar borioso; la boria dei duchini e dei marchesini d'un tempo, ha ceduto il posto alla boria di certe classi che si chiamano proletarie. E, anzitutto, esprimiamo qui tutto il nostro rispetto per il proletariato, cioè per gli operai. Se essi hanno l'orgoglio di essere bravi lavoratori, diciamo che non ci fu mai orgoglio più giusto e più santo. E se hanno anche il sentimento della loro dignità di classe e di individui, noi dobbiamo felicitarci di questo sentimento. L'operaio d'oggi ha una somma di conoscenze che l'operaio d'una volta era ben lungi dall'avere. La boria, della quale ho parlato sopra, non riguarda lui; ma alcuni, anzi molti che vivono con lui, e della vita che egli vive; i quali hanno, non soltanto idee in contrasto con le idee delle altre classi, ma un disprezzo profondo per queste idee, che molte volte ignorano profondamente.

È notevole, a questo proposito, il movimento di opposizione, armato di scherno, di certi lavoratori manuali, contro tutto quello che sa di intellettuale. È curioso osservare che, questa ripulsione per chi esercita un'attività d'ordine spirituale, era già caratteristica nel piccolo nobile svaporato e altezzoso che fu, un tempo, il detentore quasi esclusivo della boria.

Io ho visto, pochi giorni or sono, un tranviere sdegnato. Si svolgeva, nell'interno del carrozzone, un blando litigio fra un cittadino che aveva dieci franchi da cambiare, e il bigliettario che, in nome del regolamento, si rifiutava di cambiarglieli. La questione non aveva una importanza mondiale. Il poco pubblico che vi assisteva, non vi partecipava. Ma il manovratore fermò il tranvai, si voltò verso l'interno della vettura, appoggiato con una mano alla manovella, in una severa attitudine napoleonica. Rifiutò di andare avanti, se, prima, quel conflitto che metteva di fronte un tranviere e un volgare cittadino non era risolto. Ma non si diede neppure la pena di comunicarci questa sua risoluzione. Stette muto a guardarci, con occhi freddi di commiserazione, con la bocca torta da uno schifo profondo. Gli chiedevamo: «Perchè non si va avanti? Abbiamo tutti i nostri affari!» Ed egli zitto, ed egli cupo, ed egli in alto, quasi a un quarto piano della vita, a mirare, giù nella polvere tutti noi, che, in fin dei conti, non avevamo espresso nessuna opinione, e non avevamo neppur detto che, in fondo, non andavamo pazzi per la rivoluzione sociale. Ebbene, dopo pochi minuti di quello spettacolo insolito, io non ho più visto il tranviere. Quella sua posa statuaria mi aveva ricordate altre pose statuarie; mi è parso che i suoi calzoni si rimboccassero; che, dal fondo di essi, uscisse un paio di scarpe di copale; che entro le pieghe del suo vestito, entrasse il corpo del Giovine Signore d'una volta; che la questione che si discuteva nella vettura non fosse più di biglietti da dieci e di monete di rame, ma d'un qualche diritto di precedenza a una cerimonia di Corte; ma intorno alla follia d'un piccolo borghese che pretendesse d'essere nato allo stesso modo d'un aristocratico distillato fuor dal grembo d'una dama di grandissima razza; e, sia detto senza offendere i tranvieri in genere, quel manovratore mi è sembrato ridicolo come il nobiluccio delle commedie e dei romanzi d'un tempo.

Perchè, insomma, tutti devono essere contenti d'essere bravi uomini; ed è probabile che quel manovratore sia un fior di brava persona; ma è altrettanto ridicolo metter su un orgoglio satanico, tanto perchè si è nobili, quanto perchè non lo si è; tanto perchè si appartiene alla schiera dei blasonati, quanto perchè si fa parte della categoria dei tranvieri. Le vanaglorie di casta e di classe sono stupidissime. Ora provate a lamentarvi con una telefonista perchè vi fa dimorare qualche mezzo secolo al telefono senza darvi risposta: voi sentirete, nelle sue parole senza viso, non il tono di una persona seccata, ma la superiorità d'una classe dominatrice. Provate a dire a un vetturino che vi farebbe piacere se procedesse con qualche maggior velocità. Egli vi manderà a farvi benedire, non perchè gli chiedete quello che egli non è disposto a darvi, ma perchè avete osato alzare una istanza borghese fino al trono della potenza vetturinesca. Esperimenti di questo genere, voi potete fare, a centinaia, ogni giorno.

Ma, se dopo questo primo approccio della classe alla quale voi appartenete, con la classe alla quale appartiene il vostro oppositore, vi metterete a parlar con lui, vi spiegherete un poco e diventerete un individuo che si mette in rapporto con un altro individuo, scoprirete nella telefonista, nel tranviere, nel vetturino, un chiaro buon senso, una facile disposizione alla benignità. Gli è che la boria di classe, recentissimo acquisto, sarà stata vinta dalla tradizionale socievolezza popolare. Ma, subito dopo, quando la telefonista, il tranviere, rimasti soli, torneranno a girar gli occhi intorno sul mondo, sulla Società, il pennacchio autorevole risorgerà, il disprezzo si spanderà sui loro volti; e noi ci troveremo di fronte a una specie di spirito feudale, altrettanto sciocco ed angusto che quello della marchesa Fabia Fabron de Fabrian, la quale, oggi giorno, non invita più a pranzo i preti, ma va, col marito, ai comizî in Arena.

❦

Da quel ripugnante processo Dreix è risultata una circostanza che mi pare di una spaventosa tragicità. Una testimone, Suora Maria Casciolì, ha riferito che la piccola Berta le confidò un giorno: «Tra un mese sarò morta. Me l'ha detto l'istitutrice».

Lasciamo che la Giustizia segua il suo corso. Ha l'iniziale maiuscola, la Giustizia, e per questo ha doveri rappresentativi che la costringono a star ferma e solenne, anche se, come credo, le pizzicano le sacratissime mani. Lasciamo, dunque, che la Giustizia segua il suo corso. Apprenderemo un giorno lontano — perchè, nei Tribunali e alle Assise d'Italia, le verità più o meno vere vengono alla luce sempre in quei rinomati giorni delle Calende greche — apprenderemo un giorno se la signorina, o signora, o nè signora nè signorina Dreix, abbia, o no, avvelenata quella povera creaturina che era affidata alla sua vigilanza. Ma, allo stato delle cose, mi pare indiscutibile che un veleno ella lo ha propinato alla piccina; e un veleno, di fronte al quale il fulmineo acido prussico, o il popolare *rossetto*, o l'arsenico, o le capocchie di zolfanelli sono dolcezze di miele alpino. Le ha detto: «Piccina, tu morrai tra un mese.»

Sì, c'era una bambina che doveva morire. Era scritto nel destino, o nella criminosa volontà di qualcuno che una bambina dovesse morire. Ma, perdio, voi testimoni e profeti del destino, o magari complici del destino, lasciatela morire in pace! Il privilegio dei bambini è di non sapere che morranno o domani o tra cent'anni. I bambini non sanno neanche di vivere. Fioriscono, o appassiscono, come quella povera Berta; ma non sanno nulla della grande ombra che, quando noi siamo cresciuti, si proietta sempre, o tenue o densa, sui nostri pensieri. È terribilmente vero che bisognava lasciar vivere quella piccina; ma è ancor più terribilmente vero che si doveva lasciarle credere che sarebbe vissuta. Non occorreva neppure, a questo scopo, un grande sciupìo di fiato e di eloquenza; bastava tacere. E l'istitutrice, colei che non sappiamo se abbia avvelenata la piccola Berta, non ha taciuto.

Le ha detto: «tu devi sapere quello che la pietà umana lascia ignorare sempre ai morenti; devi, così piccina, così inconsapevole della malvagità umana, guardare il poco sole che i tuoi occhi infantili potranno ancora vedere, con la coscienza che esso splenderà su te ancora per brevissime settimane. Forse non hai mai pensato ai cimiteri, e a quello che c'è dentro. Vieni qui, io voglio piegare la tua piccola mente sulla cava oscurità delle fossa. Senti che odore di terra umida e di dissoluzione! Tu che hai un lettino, dove io vengo a portarti il brodo e i cioccolatini, tra breve avrai quel letto là, nero, fosco, solo; ti ci porteremo chiusa tra sei assi; una te la inchioderemo sul viso; e poi butteremo sulla cassa, zolle, pietre, oblio. Smetti di sorridere con quelle tue labbra di malata. Quando si è infermi non è serio sorridere. Sei una cattiva bambina che non vuol capire che è moribonda. Forse tu osi ancora, con le viscere corrose, immaginare per te lunghi e varii domani, popolati di bambole vestite di seta. Ti dico che le bambole non sono più per te. Ti dico che se vedi o ricordi le altre bambine, allegre, inseguentisi con grida e richiami giocondi, tu devi invidiarle, e sentirti miserabile, e piangere, perchè non hai che un mese di vita! un mese, un mese! E non credere che un mese sia lungo. È un fascetto di giorni amari, un gruppo d'ore sanguinanti, piene di strazio per te. Fuggirà via velocissimo. E poi sarai cenere. Sei contenta?»

Alcuni testimoni hanno raccontato che la Dreix diede alla pietosissima vittima della sorte o di non sappiamo chi, alcuni cioccolatini, dopo i quali la poverina peggiorò. Saranno certo stati cioccolatini innocenti, cioccolatini di sola cioccolata. Ma, supponiamo per un momento — per un momento solo, del quale poi ci pentiremo disperatamente — che fossero cioccolatini avvelenati. Ebbene, se erano cioccolatini avvelenati — e non lo erano, non lo erano, per carità! — la signora o signorina o nè signora nè signorina Dreix quando celò (è un'ipotesi dannata) il tossico entro un po' di pasta di dolce sapore, era un modello di virtù in confronto di quando diede il terribile annuncio alla piccolina. Almeno con i cioccolatini le nascondeva il gusto della morte; mentre, le sue parole, empirono quella bocca, quell'anima di funebre spavento.

Abbia il processo l'esito che vuole; risulti pure la perfetta innocenza della signora Dreix. Ma ormai non importa più di sapere se ella avvelenò, o non avvelenò una bambina. Noi sappiamo che ella fu, è, sarà, la donna spietata che, a una piccina morente, disse: tu stai morendo.

Il Nobiluomo Vidal.

Per necessità di spazio siamo costretti a rimandare al numero prossimo la puntata del romanzo Il mondo è rotondo, *di* Alfredo Panzini.

IL CONVEGNO INTERALLEATO DI SAN REMO.



Gli esploratori *Alessandro Poerio* e *Ardito* nel porto di San Remo. *(Fot. V. Arizio).*



L'arrivo di Nitti a San Remo a bordo del *Poerio*. *(Fot. Gandolfi).*



La sala delle riunioni nel Castelio Devachan. *(Fot. Oscar Vianello).*

PER LA STORIA E PER LA VITA.

È uscito da pochi giorni un libro del generale d'armata Luigi Capello, [1] che racconta la nostra guerra, dal principio alla presa di Gorizia (23 maggio 1915, 8 e 9 agosto 1916). Del libro, meritevole di molta attenzione e di serio studio per parecchi rispetti, parleremo presto, prima che la seconda parte venga a compire la narrazione. Oggi, a proposito d'esso, vogliamo discorrere dei libri di storia e della storia; e dire che in Italia se ne scrive poco, e, occorre, invece, scriverne molto. Meno romanzi, e più storia. Specialmente della guerra, da chi ha combattuto.

Qualunque cosa ancora tenteremo o faremo, noi saremo sempre la generazione della guerra più gigantesca, che abbia travolto il mondo. Il suo indelebile suggello è in noi e nelle nostre opere. Ma non c'è niente di più beffardamente illogico e doloroso, che aver compiuto un'impresa pari a questa, e non parlarne, anzi aver timore di parlarne.

O la guerra è magnanima azione, ed è giusto ricordarla, a gloria e ricompensa degli uomini che la vollero. O è sanguinosa follia, ed è ancor più giusto ricordarla, a vergogna e freno loro. O è, infine, male necessario, ed è necessario considerarla, per l'inevitabile nuova preparazione. In tutti i modi, essa diventa utile soltanto se è rammentata ed esaminata. Nulla, all'opera umana, è peggiore del silenzio. Il silenzio distrugge. Spesso offende. Fa sorgere il dubbio che l'opera di cui non si parla celi un delitto o una vergogna.

Occorre dunque il giudizio della storia sulla guerra, perchè il riconoscimento e l'accettazione dell'opera passata sono il solo fondamento della futura. E occorre presto, perchè l'ammaestramento venga presto. L'esperienza degli altri non ci serve, perchè siamo superbi; soltanto la nostra ci insegna qualche cosa, perchè siamo anche deboli, e molto doloriamo, e ricordiamo bene il dolore. La nostra generazione, fatta la guerra, si è accasciata sopra di sè, smemorata. Perchè dunque ha tanto sofferto, e non vuol cogliere il frutto delle sue sofferenze?

Noi, così, non siamo utili a nessuno. Non alle generazioni venture. Se noi non sappiamo dire quella che crediamo la verità, i nostri figli non la conosceranno. Chi non ha sofferto non si appassiona. Viene col suo animo freddo e con la sua mente pacata, e le parole di chi fu straziato sono vento per lui. Noi vivemmo: egli ci studia morti. Se noi non fummo capaci di trarre una viva conclusione da quello che facemmo, noi fabbri della nostra sorte, come la trarrà egli mai, tanto lontano da noi? I giorni vanno in fretta. Avremo edificato sulla sabbia. L'esperienza non si delega.

Ma non siamo utili nemmeno a noi stessi. Una delle ragioni per le quali viviamo malcontenti, divisi, nemici, è senza dubbio questa mancanza di conclusione all'opera che siamo stati costretti di compiere insieme. Fummo presi, un giorno, riluttanti ed entusiasti, e ci fu ingiunto: combattete per la patria. La formidabile costrizione esasperò tutti, secondo il proprio sentimento. Un altro giorno la mano che ci teneva stretti insieme si allentò, e noi fummo lanciati fuori, come pugnelli di grano nell'aia ventosa. Ma questa guerra, che aveva falciato dieci milioni d'uomini, e sconvolto l'andare del mondo, e resi gli uomini miseri e cupidi, dolorosi e irosi, fiaccati e ribelli, e tutti, vincitori e vinti, non soddisfatti, doveva essere maledetta come una pazzia, o virilmente accettata come una necessità? Le rabbiose offese degli avversari, le incerte difese dei propugnatori, che parlarono tutti per passione e non sapendo i fatti, non bastarono, anzi furono dannose alla verità.

Soltanto il fatto, benchè con lentezza, convince. L'uomo obbedisce di primo impeto alla passione, e, spesso, comincia così opere che gli costano molto sangue e inauditi dolori. La vita del mondo, anzi, considerata momento per momento, è composta quasi tutta di impeti di passione: perciò il mondo ha tanto sofferto. Ma la logica dei fatti, a poco a poco, conquista: perciò, anche, il mondo avanza per la sua via. Gli uomini sono come le torme di cavalli, che nelle pianure argentine, quando s'annuncia l'uragano, galoppano tumultuosamente verso un punto dell'orizzonte e paion pazze: ma non vanno contro il vento: il vento, invisibile nel cielo, le dirige. Il vento che dirige gli uomini riluttanti nel loro cammino è la logica dei fatti. Per questo bisogna accumularne molti.

❦

Parecchi, e, ultimamente, anche un uomo politico di serio giudizio, dicono: «a che pro parlare della guerra? Essa è sorpassata».

Sorpassata? Forse, politicamente: e, forse, dalla politica meno grande, da quella che è adattamento al presente. Forse, anche, chi dice questo spera di avere così un po' di pace, per cominciare a costruire qualche cosa, fra l'enorme distruzione che ci circonda. L'intenzione è buona, ma egli si illude.

Non è sorpassato mai ciò che lascia un dubbio nell'anima: e la guerra ha lasciato tutti i dubbi. Noi, ancora oggi, abbiamo dentro il male: la guerra ha formato il mondo come è, e noi non sappiamo raccapezzarci in esso. Fingere di non ricordare ciò che è successo, di non sentirlo, di non vederlo negli effetti, è forse politico, ma non è proficuo. Ad ogni momento la realtà ci sorge dinanzi, e ci inchioda a terra. Noi metteremo la guerra fra le cose sorpassate, quando l'avremo determinata, classificata: quando, cioè, ci saremo convinti di ciò che valeva. Allora sì, l'avremo sepolta. Prima no. Il dubbio è inizio, ansia: la certezza sola è pace, termine. Le passioni, fatte di dubbio, naufragano per questo dinanzi alla certezza. Chi potrà guardare profondamente e tranquillamente in sè e negli altri, quando non sa rispondere alla spaventevole domanda: «prima della guerra la vita era riposata: io ho distrutto quel riposo. Dovevo? Non dovevo? Dovrò? Non dovrò più?»

Questa necessità di conclusioni non è teorica, ma pratica. Pare che il politico, il quale prescinde da essa, faccia egli opera pratica. Non è vero: egli fa opera passeggera, perchè ad essa manca il vero sostegno, il consenso dell'animo. Egli costruisce sul sottinteso, sulla restrizione mentale di chi lo segue. Ognuno gli dà il braccio, non l'animo. Lavora con gli altri, ma è solo col suo pensiero. Ciò non basta. Domani, oggi, subito, le anime diverse guideranno diversamente le braccia che parevano concordi. Sicchè, per avere vissuto oggi, moriremo domani. Nulla è più meschino e più dannoso di questa concezione. C'è un punto, in cui la politica deve seguire la morale, se è la vera, l'utile, la sola politica; nel fondarsi sulla verità, o, almeno, su una verità. Quale è la verità? Bisogna, senza dubbio, cercarla: ma, certo, non è la restrizione e la finzione deliberatamente volute.

Come, del resto, si può soltanto pensare a dimenticare la guerra mondiale? Per cinque anni si è detto all'uomo: «ricorda, ricorda, se vuoi vivere. Solo ricordando che devi combattere potrai vivere». Ora gli si vorrebbe dire: «dimentica, dimentica, se vuoi vivere. Solo dimenticando che hai combattuto potrai vivere». E questa è la saggezza pratica? L'uomo non è capace di questi salti mortali. E se pare che, così deluso, egli pur faccia, il suo lavoro è senza fede: il peggiore, il più maledetto, il più fragile lavoro a cui possa essere condannato.

❦

Certo, ricordando e discutendo le azioni da poco compiute si possono toccare e offendere gli uomini, che quelle azioni hanno compiute; e ravvivare, per un momento, ire e odii sopiti.

Ma, anzi tutto, chi ha operato non è già stato giudicato, soltanto perchè ha operato? Quale accusa più grave può essere fatta, per esempio, al generale Cadorna o al generale Capello, di quella che è stata loro fatta? Qualunque libro si scriva non li offenderà più di quanto siano stati offesi: e, invece, se essi stessi o altri scriveranno a difesa, si può esser quasi certi, che per combattere con probabilità di vittoria, porteranno nuovi elementi alla ricerca della verità. Potrà essere offeso chi, per capriccio di fortuna, non fu accusato ed era colpevole: ma non è bene che giustizia sia fatta, e subito? Il criterio d'opportunità, che offende o difende a seconda del buono e del cattivo successo, è errato e dannoso. Non c'è stima intima, dove non c'è fondamento di giustizia: e ciò che si subisce oggi, muove domani a ribellione.

In secondo luogo, a che vale non fare storia in Italia, quando fuori si fa? La storia è l'arma che hanno i popoli per dimostrare la loro grandezza e dissimulare i loro difetti. Oggi, a capo delle nazioni, la Francia vien già determinando, a sua convenienza, i valori degli avversarii e degli amici. La sua copiosa letteratura storica dimostra la grande forza dei nemici che ella vinse, e il preminente ufficio che ella tenne fra gli alleati. Per quanto riguarda l'Italia ha già detto arbitrariamente che ella ci fermò al Piave. Quando avrà determinato tutti i valori, chi potrà contraddirli? Dovremo tutti accettarli, perchè è facile seminare opinioni, ma quasi impossibile mutarle.

Infine, perchè temere dei libri di storia? I libri di storia non sono letti dalle folle. Sono letti dal ceto che si chiama dirigente e dalla borghesia colta: uomini tutti troppo riflessivi e misurati. Non essi, certo, dopo la lettura, inciteranno la moltitudine ad atti incomposti. Ma, forse, troveranno in quei libri una fede ed una guida: e queste li spingeranno ad agire, mentre oggi sono fiacchi e inerti: non tanto, crediamo noi, perchè non vogliono, quanto perchè non sanno che cosa debbono volere. Quando sapessero veramente, condurrebbero ancora le folle.

È bello vedere chi, politico o militare, ha comandato, senza controllo gli uomini, scendere, quando i testimoni della sua opera sono ancor viventi ed egli non ha compiuto la sua giornata, ad esporre pacatamente quell'opera, per giustificazione propria e per insegnamento altrui. Egli continua, così, il suo lavoro, perchè parla ancora quando la sua parola può servire alle genti. Ogni grande avvenimento distrugge il passato o ne svela i difetti: ad esso segue sempre un tempo di mutamenti e di ricostruzione. La parola di chi agì, alzandosi quando è ancora possibile foggiare l'opera, diminuisce le difficoltà ed evita molti errori. Gli italiani, che stanno rinnovando l'esercito, potranno non tener conto delle manchevolezze, che il generale Capello trovava in esso nel 1914? Se non terranno conto dell'esperienza, sconteranno ancora con sacrifici la loro incuria o la loro ostinazione.

Noi diffidiamo delle memorie postume. Esse sono scusabili in tempi d'oppressione, non quando la propria volontà fa da carceriere. La riflessione fredda e lunga, la conoscenza di ciò che gli altri hanno scritto, la sicurezza di dire ciò che si vuole, la comodità del senno di poi, sono peggiori nemici della verità e della giustizia che non l'ira e anche l'odio freschi e vivi. Ora noi abbiamo bisogno di verità e di giustizia: e non domani, ma oggi, perchè da oggi dobbiamo ricostruire, e perchè sappiamo, che ciò che non è vero e giusto se non domani, non è vero e giusto in sè, mai.

La verità e la giustizia non possono essere rimandate: devono cominciare da oggi.

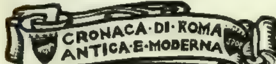
ANGELO GATTI.

[1] Gen. LUIGI CAPELLO, *Note di guerra*. Volume I. In-8, con nove piani topografici. Fratelli Treves, editori. Lire 20.

A FRANCOFORTE.



— Haì visto, mamma, come son neri i francesi?.... *(Disegno di E. Sacchetti).*



Mattinata climaterica.

Camminavo per il Corso in punta ai marciapiedi perchè era l'ora che i commessi vengono fuori dai negozi con l'innaffiatoio in mano; e leggevo per l'appunto quella favola d'Esopo che racconta come qualmente «un monte piccolo di terra essendo in una città subitamente gonfiò et alzossi sopra tutte le mura della città. E vedendo il popolo tanta e sì subita novità ebbono grande paura e stavano da lungi e aspettavano che il gonfiato monte partorisse cose mirabili: e guardando, alla fine s'aperse il monte: e uscinne un piccolo topo»: e, alzando in quella gli occhi dal libro ecco che mi son visto innanzi il Monumento a Vittorio Emanuele.

Allora m'ha ripreso una fantasia, propòstami un giorno da uno spirito veramente immaginoso, che in qualche cantone di piazza Venezia ci potess'essere un famoso bottone che premuto a caso col piede facesse rivoltare dall'altra parte il Monumento, con tutte le sue antenne e i suoi ammennicoli dorati, e mostrare al pubblico tutta l'immensa sua schiena bianca.

Come possa da un momento all'altro a un povero disgraziato dar di volta il cervello io l'intendo benissimo, basta che ripensi con quale intensità mi son trovato da poi quell'attimo a desiderare che succedesse qualche cosa d'assolutamente straordinario e sopra natura.

E se non proprio quel bottone lì....

❦

Insomma fu in quella circostanza che, alzando gli occhi e girandoli tutt'intorno, la fantasia già sbrigliata e stimolata mi s'inalberò, rivedendo per la millesima volta nel sole le due cupole in fila delle chiese verso Foro Trajano, innalzate a Santa Maria di Loreto e al Santo Nome di Maria.

Messo il piede senza avvedermene sopra un altro scandaloso e formidabile bottone ecco che, prima il cupolotto della chiesa d'angolo alla piazza, e subito dopo la cupola dell'altra, si mettevano a girare, sul principio lentamente, e via, via, via più veloci, su loro stesse: e svitandosi infine dal tamburo, con un rombo spaventoso se ne partivano in cielo.

Alla medesima ora una dopo l'altra e con un frullo immenso tutte le cupole dell'Urbe montavano in cielo come trottole volanti; e così da qualunque largo della città si potevan vederle guadagnare quota, dondolando a somiglianza delle campane dopo l'ultimo tratto della fune, e mostrando agli occhi imbambolati tutti avvoltolati e fusi i colori, gli ori e gli stucchi del di dentro.

Il cielo era tutto pieno d'un frullo uguale e continuo come se avessi avuto sugli orecchi due di quei conchiglioni di gran labbro che si vedono sul banco del Fusaro. Nelle piazze e nei crocevia si levavano mulinelli impazziti di polvere e di spazzatura e in cima vi trabiccolavano cappelli senza proprietario come sfere di celluloide sopra il getto d'una fontana. Ogni tanto un'ombra immensa e fugace attraversava le piazze tirandosi dietro i cani con la lingua fuori e facendo inalberare i cavalli di stazione.

Precìpitasi impaurita la gente nei portoni, nelle latrine sotto terra, e nei Cobianchi. I mercati si sfollano in un batter d'occhio. I tram rimangono vuoti e fermi in mezzo alla strada.

A varia altezza e di così varia grandezza, la squadriglia delle cupole volanti due non ne ha che all'occhio sembrino gemelle, ed è gran fatica riconoscerle; se ne togli quella del Pantheon che di tutte è la sola riuscita col buco, quella a trivello imbizzarrito della Sapienza, e un'altra, piccolina, a mortaio di farmacista, che non può non essere quella del tempietto di Bramante a San Pietro in Montorio; e all'infuori, càspita, del *Cuppolone*, che quando appare fa sembrare cònoole e pignatte tutte le altre.

Scrósciagli intorno l'azzurro come a un transatlantico, e ogni volta che sotto gli capita un'altra cupola questa pare non più che un battaglio alla campana. L'interno è un vortice spumoso, elastico e dorato, trapassato da lunghe e tremolanti corde di luce.

Le altre cupole si dimostrano agli occhi quale nuda e quale ornata, quale occhialuta e quale coronata, quale panciuta e quale mingherlina, quale a ombrello e quale a baldacchino.

Chi potesse vedere in questo momento la città da qualche punto elevato, dal Gianicolo o dal Pincio per esempio, senza più il suo *Cuppolone* all'orizzonte, e tutta scapitozzata!

La rotta delle cupole maggiori è sicura e senza indugi: la rotta delle minori è variamente influenzata e ritardata da quelle, e a volte si vedono beccheggiare perdutamente come gondole quando un grosso motoscafo fende la laguna.

Ecco che due volubili cupoline si sono urtate in mezzo al cielo e rotte come gusci d'ovo. Solo dopo qualche secondo ne sentiamo l'urto sul timpano.

Ma ecco che mentre guardavamo da quella parte, un sibilo orrendo ci fa ritornare con l'occhio dalla parte del *Cuppolone*. Immenso Dio, che succede?

Per una disgraziata coincidenza la luminosa tettiera della Sinagoga s'è trovata sulla rotta del Massimo Baldacchino e per quanto faccia non trova più la forza di riscattarsene, bensì tutta vi si preme e logora nel giro velocissimo agli orli con uno spolverìo di scintille, come alla pietra dell'arrotino coltello: e dopo ne piove tremolando al sole una manna d'argento simile ai manifestini del Prestito che buttavano gli aereoplani....

Ma la cosa che senza dubbio fa più impressione e paura di tutte è trovarsi in chiesa nel momento in cui le cupole tornano al loro posto.

In mezzo alla chiesa scupolata il sole colava in un lago di foco e dai marmi del pavimento riverberavasi paganamente su tutti gli ori, gli argenti e i fiori degli altari. Nelle vetrine sotto gli altari le conservate Martiri pareva che battessero le nere palpebre alla luce insostenibile.

Improvvisamente, s'eclissa la luce e un urto tremendissimo ci scuote in una con le fondamenta e coi pilastri dell'edificio. (Non s'è mai ricevuta allo stomaco botta più dura di questa). «È fatta» in quell'attimo si è detto: e un pensiero ci ha folgorato il cervello: «almeno moriamo in luogo benedetto». Ma levando gli occhi al cielo per l'ultima preghiera s'è invece rivisto i soliti quattro Evangelisti figurati nella cupola finir di fare un mezzo giro sul tamburo, imbroccàrvisi con un sordo stridore, e tutta la chiesa stare.

Gli ori, gli argenti, i fiori, il corpo allungato e nero della Martire nell'urna trasparente sotto l'altare sono tornati nell'ombra antica.

Nel momento stesso suonano le dolci campane e dalla porta della sagrestia, con incesso austero e solenne, esce la Messa.

❦

A proposito! Ci manca lo sciopero delle cupole e poi siamo a cavallo.

ANTONIO BALDINI.

Onoranze a Scipio Sighele a Trento.

Domenica scorsa a Trento, iniziatrice la Società degli studenti universitari trentini, sono state rese onoranze a Scipio Sighele, che nella lotta per l'italianità del Trentino fu per molti anni duce e maestro.

Presenti le rappresentanze dei sodalizi della regione, la vedova di Sighele, donna Antonietta Rosmini, e la vedova di Cesare Battisti, il R. Commissario del Trentino ed Alto Adige, on. Credaro, il sindaco di Trento senatore Zippel, altre personalità e pubblico numerosissimo, l'opera di scienziato e di patriota di Scipio Sighele è stata degnamente esaltata da Michelangelo Zimolo. La seconda parte della commemorazione dedicata dallo Zimolo all'opera di Scipio Sighele quale combattente per le integrali rivendicazioni d'Italia, per gli opportuni accenni fatti dall'oratore alla condizione di Fiume e della Dalmazia ha dato modo ai trentini di esprimere la loro incondizionata e fervida solidarietà con i fratelli adriatici dei quali non è ancor certa la sorte. Dal volume *Le ultime pagine nazionaliste* e da altre opere politiche del Sighele, edite dai Fratelli Treves di Milano, l'oratore trasse alcuni monit idi Scipio Sighele che sono oggi di una attualità impressionante, specialmente per quanto riguarda il dovere delle classi lavoratrici in una nazione come la nostra che non può permettere la sua ricchezza venga sfruttata da furbi stranieri, come accadrebbe in Adriatico se vi dovessero trionfare i jugoslavi sorretti da nazioni ricchissime che domani sarebbero le sole padrone del nostro mare.

UNA NUOVA COLLEZIONE TEATRALE

Nel grande risveglio editoriale al quale assistiamo in questo momento in Italia una parte non piccola è rappresentata dalla produzione teatrale. Ogni novità che appaia sul teatro è subito stampata e offerta al pubblico, che le fa buona accoglienza, qualunque sia la sua veste tipografica, in volume o in fascicoli.

Ma c'è tutto un patrimonio di opere teatrali, costituito dalle cose migliori prodotte anche per il passato in Italia e all'Estero che spesso è difficile di rintracciare, altro che nelle Biblioteche e talvolta neppure in queste, perchè le edizioni ne sono da anni esaurite.

Nell'intendimento di rimediare a questa mancanza, la Casa Treves, che sempre ha dedicato speciali cure a questa importantissima parte della letteratura moderna, inizierà quanto prima una Collezione che avrà per titolo **Teatro**, e che offrirà in eleganti volumetti quanto di meglio è stato prodotto a cominciare dal nostro grande Goldoni fino agli autori dei giorni nostri.

Uno scrittore di teatro caro al pubblico italiano e studiosissimo di letteratura drammatica, *Sabatino Lopez*, curerà l'edizione che sarà fatta sui migliori testi e corredata di utili notizie.

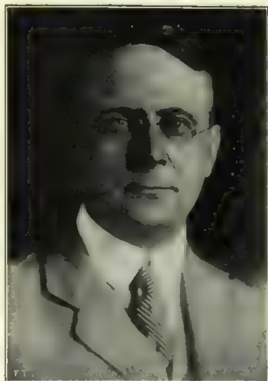
La collezione **Teatro** tornerà particolarmente gradita alle Compagnie Comiche e ai singoli attori per la praticità del suo formato e per la scrupolosa correzione del testo, ma sarà pure ricercata da quanti vogliono conoscere i capolavori del teatro moderno di ogni paese ed amano di aggiungere un nobile e simpatico ornamento alla propria libreria.

I primi volumi in preparazione che usciranno tra breve sono:

CARLO GOLDONI. - *La Locandiera*. - *Il ventaglio*.
V. SARDOU. - *Rabagas*.
ENRICO IBSEN. - *Un nemico del popolo*.

Ciascun volume di circa 200 pagine: **Quattro Lire.**

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Dott. Koester, nuovo ministro degli Esteri in Germania.



I francesi a Francoforte: Una mitragliatrice piazzata accanto al monumento di Federico Schiller.



Il comunista tedesco Max Hölz, che con 300 guardie rosse terrorizza da tre settimane la città di Plauen.





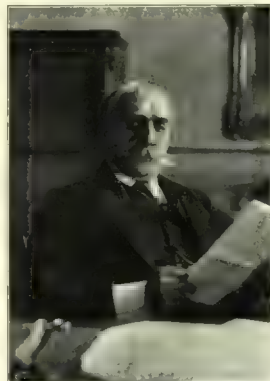
† Ten. G. Grasso † Cap. V. Gordesco
caduti a Bushire partecipando al raid Roma-Tokio.



Roma: Le corone sulla casa ove morì Raffaello.



Varsavia: Inaugurazione della Mostra Italiana di Arti Grafiche. L'arrivo del presidente Pilsudski.



Fr. Tomaseck, pres. del primo Parlam. Czeco-Slovacco.



Una seduta del Parlamento Czeco-Slovacco a Praga.



La Fiera delle vanità *negli autoritratti dei pittori. - I pittori francesi e le decorazioni. - Due autoritratti di Emilio Gola. - La mostra personale di Emilio Gola. - Guido Righetti scultore. - L'uomo e le bestie.*

Si parla molto e si scrive rimproverando agli uomini di lettere la loro vanità ed anche, frequentemente, si citano gli esibizionismi presuntuosi dei drammaturghi, dei novellieri, dei romanzieri. Rivedendo giorni sono nella galleria fiorentina degli Uffizi le sale dedicate ai ritratti ed agli autoritratti non potei a meno di sorridere osservando che l'accusa agli uomini di lettere era ben vendicata da tutti quegli atteggiamenti pomposi, da quei forzati abbellimenti della figura o del volto, dall'evidente preoccupazione con la quale i pittori, modelli di loro stessi, si son messi in posa e ritratti. È caratteristica, e appar subito evidente, per esempio, la cura con la quale quasi tutti i pittori francesi del secolo scorso si son sforzati di far ben apparire all'occhiello della giacca il nastrino delle decorazioni: da R. Fleury e Delacroix a L. Harnon, a J. Auguste Ingres, a Puvis de Chavannes, Jules Breton, Jean Henner, William Bouguereau, Paul Chenouard, ecc. E qualcuno come Besnard volle nell'ampia tela dell'autoritratto tramandare alla posterità anche la formosa bellezza della propria signora, dove il romantico Boecklin raffigurò presso di sè la morte curvata sul violino: Lord Leighton, vestito di porpora, solenne di figura e di gesto, ritrae la propria testa ricciuta e imperiale contro lo sfondo marmoreo del fregio delle panatenaiche ateniesi, e il tedesco ha incorniciato il tondo che rappresenta la propria faccia teutonica, in un bassorilievo marmoreo dove due scolpiti centauri reggono un cartiglio con ben visibile, a carattere lapidario, « Franz von Stuck ».


Emilio Gola. — Ritratto della signora Frisia.

I più modesti si sono immortalati con in mano la tavolozza o vicino il cavalletto. Walter Crane rende visibile nello sfondo di una finestra la torre della Signoria; ma bisogna vedere Rembrandt, Holbein, Salvator Rosa, e i due lombardi Daniele Crespi e Giulio Campi per ritrovare la sincerità.

Fra i moderni mi colpì la freschezza e la nobiltà di un autoritratto giovanile, un po' finito, un po' grazioso, ma robusto nel disegno e intonatissimo di colori; un quadro, nel quale, alla distinzione signorile del volto rappresentato s'intona la aristocrazia della maniera che ha riflessi ranzoniani e cremoniani, ma è già individualizzata e personale: e, comunque, in mezzo ad un così variato e banale campionario dell'arte italiana contemporanea, rappresenta e definisce degnamente l'opera e il temperamento di Emilio Gola.


Emilio Gola. — Autoritratto.


Emilio Gola. — Ritratto.

Un altro autoritratto di Emilio Gola, datato 1920, ho visto oggi a Milano nella Galleria di vendite Pesaro dove, di questi giorni, ha luogo una mostra personale delle sue opere. Mostra interessante che, pur non riunendo tutta l'attività del maestro dispersa in molte case dal patriziato lombardo, basta a rivelarlo completo a quanti non lo conoscono.

In questo autoritratto la tesa ampia del cappellaccio calato sulle sopracciglia non nasconde la linea diritta del naso e lo sguardo ceruleo acutissimo e la forma ovale del viso caratteristiche nel ritratto degli Uffizi. Anche l'espressione fra passionale e pensosa è la stessa; ciò che stupisce è la tecnica di questo pastello; l'autore è invecchiato e la tecnica si è ringiovanita, la prudente abilità antica si è liberata, si è buttata a dipingere con una franchezza spigliata e una sensibilità nuova: direi che il pittore è in uno dei suoi momenti più felici. Non ch'egli abbia sentita o seguita la moda: egli ha seguito e sentito in sè, unicamente in sè, l'evoluzione dell'arte contemporanea e l'ha raggiunta e compresa. Dopo esser stato nell'orbita del Ranzoni, del Cremona e forse più del De-Nittis senza sacrificare mai la propria personalità, anzi assimilandosi qualità e virtù degli altri e trasformandole nell'innesto con le proprie, ha capito le teorie impressionistiche senza subirle, le ha intuite adottandole senza esagerazione e senza partito preso. Ma il vangelo della *scomposizione dei toni*, che tante conversioni operò fra i lombardi, e il divisionismo e il puntinismo, lo rasentarono senza corromperlo. Egli rimase a vivere, a vincere e a combattere tutto solo e con le sue forze, in un isolamento stupendo di spirito e di lavoro, di fede e di tormento. Dai ritratti femminili come la *Giovine signora, Imelde, Signora Frisia*, che son tutti un poema di penetrazione psicologica femminile, in cui la bellezza melanconica della donna lombarda è studiata e resa inarrivabilmente, è passato a quei ricchi e carnosi nudi giocondissimi che paiono un tardo inno tizianesco alla gioia delle forme e che assai da vicino ricordano il glorioso Renoir. Dalla rustica poesia del paesaggio brianteo e milanese (giuoco di penombre, di verdi freddi, di cieli cinerognoli) è passato, negli ultimi anni, alla pittura di marina. E nessuna giovinezza è più fervida di questa vecchiaia inquieta e insaziabile che vuol perfezionarsi ad ogni ora e rinnovarsi in ogni giornata avendo quasi a motto il leonardesco ammonimento « Prima morte che stanchezza ».


Emilio Gola. — Giovinetta.

*

Un altro lombardo, Guido Righetti, espone alcune sculturette gittate in bronzo e in cera con molta perizia, e deliziosamente patinate; ma egli ha il torto, nell'interpretazione de' suoi modelli, di comprenderli poco. Tratta cioè le bestie.... da be-

stie, come creature inferiori, con qualche penetrazione ma senza amore: sembra ignorarne e certo non si preoccupa di rintracciare oltre i movimenti istintivi della loro vita, l'essenza del loro spirito o, per lo meno, del loro carattere. Le gazzelle, i marabuti, le bertuccie, i leopardi sono da lui ugualmente trattati perchè sono scarsamente penetrati e compresi. Egli si è fermato superficialmente all'esteriorità ed alle sole apparenze della loro vita: invece di studiarli e scrutarli nella libertà dei campi, delle radure, dei boschi dove amano e crescono e prolificano selvaggiamente, li ha osservati nella timida reclusione dei giardini zoologici e dei serragli. Agli scatti arguti, alle caute mosse, alle eleganze snelle ha sostituito una compostezza graziosa ma addomesticata: perciò la sua arte risente ancora del dilettantismo e la sincerità è sacrificata alla maniera. La sua graziosa facilità di modellatore e di scultore si smarrisce e si perde nella sommarietà affrettata del lavoro dove il piacevole sostituisce frequentemente il vero. L'impressionismo ch'egli ha preso dal Troubetzkoy gli giova piuttosto a nascondere le deficienze dello studio anatomico che non a dare, come vorrebbe, sensazioni rapide e definitive di verità.

Ora, non gli diciamo di ristudiare il Barye, il Fremiet, il Cain, lo Swan, o le stilizzazioni animalistiche più recenti di August Gaul, nè di rifare Bugatti o Brozzi: ma avendo assai stima delle sue qualità istintive lo consigliamo di isolarsi più dagli uomini e di vivere con le bestie se istoriatore di bestie e scultore di bestie vuol divenire. E nessuno meglio di lui può più giovarsi e meno offendersi del consiglio: non basta veder gli animali per riprodurli, bisogna *viverli* anche a costo di trovar poi meno interessante e più deludente la vita delle « creature sovrane ».

Solo con una osservazione precisa e costante, con una appassionata sensibilità di occhio e di spirito egli potrà indagare e rendere aspetti meno noti e più trascurati della vita inferiore; allora le sue statuette perderanno forse in grazia; ma acquisteranno in bellezza, cioè in verità, recheranno il brivido, l'irrequietezza, la sincerità del reale invece che l'eleganza dell'immaginario: le bestie saranno più contente, e anche i critici.

RAFFAELE CALZINI.



EMILIO GOLA. — Spiaggia di Alassio.



GUIDO RIGHETTI. — Gruppo di felini.

LA BENEDIZIONE DELLE NUOVE CAMPANE DEL DUOMO DI UDINE.

(Fotografia comunicataci da Guido Pighetti).



Il 13 luglio 1918 gli austriaci tolsero le campane dal campanile di Udine spezzando barbaramente la *Maggiore*.
Il 24 marzo scorso, con solenne rito, Udine riebbe, tra la gioia della popolazione, le sue campane.



L'Hôtel Royal dove è alloggiata la Delegazione inglese.



Il maresciallo Foch col generale Badoglio. *(Fot. Strazza).*



Amb. del Giappone. Lloyd George. Lord Curzon



Lord Curzon. *(Fot. O. Vianello).*



Nitti e Lloyd George posano per uno schizzo. *(Fot. V. Arizio).*



Millerand. Nitti. *(Fot. V. Arizio).*



Salone interno della Stazione di San Remo, addobbato per la circostanza. *(Fot. V. Arizio).*



Il maresciallo Wilson. *(Fot. O. Vianello).*



Scialoia. Imperiali. Gen. Badoglio. Nitti.
La Delegazione Italiana. *(Fot. V Arizio).*



Miss Megan, figlia di Lloyd George, col maggiore Baker. *(Fot. O. Vianello).*



Violinisti boemi.

Assistiamo, ancora una volta, al passaggio di uno stormo di violinisti boemi nel nostro paese, dove essi giungono sul finire dell'inverno, quasi ad annunciare la primavera che si prepara in segreto tra il febbraio piovoso e il ventoso marzo.

Diciamo «esistenza di boemo» e vediamo con l'immaginazione levarsi, a poco a poco, dinanzi a noi, agili e ardite figure d'arte, illuminate dal sorriso dolcissimo di giovinezza.

Nè tanto lontane le vediamo levarsi quanto le scorgeva — ricercando l'origine loro — il grande scrittore che visse l'esistenza di boemo e ne tessè l'istoria «gaia e terribile» nel romanzo caro ad ogni cuore che abbia, sui diciotto o vent'anni, palpitato nell'ansiosa aspettazione della vita e dell'amore.

Usi e costumi della esistenza di boemo, intesa alla maniera degli eroi del Mürger, sono pressochè scomparsi nella vita sociale d'oggi; e, aggiungiamo pure, fortunatamente. Chi dedica, in tempi così torbidi come sono i nostri, l'intelligenza allo studio ed alla pratica dell'arte è, di solito, non molto ingenuo nei suoi incontri con la fortuna e abbastanza scaltro nel tentare di avvincerla a sè.

Rimane «boemo» nel significato ordinario del termine, quando appare libero, indipendente, deciso all'azione e animato da uno spirito di avventura che lo trae a gettarsi nel mondo, cercandovi la sua piena espansione.

Ma da gran signore, aiutato sin dalle sue prime prove da un abile impresario che gli procura la fama, dividendo con lui i quattrini. Poi diviene esperto maneggiatore di affari e riesce con facilità a percorrere tutta la via su cui trova abbondanza di beni terreni.

«Boemo» oggi, più tosto che il pittore, lo scultore, l'architetto o il letterato, può essere il musicista, e, più precisamente, l'esecutore, l'interprete che sbalordisce e rapisce le migliaia di ascoltatori, turbando i loro cuori e accendendo le loro menti, così ch'essi urlano frenetici, folli d'entusiasmo.



Il Quartetto Sevcik-Lhotsky, quando si costituì.

E tra i musicisti conducono, oggi, più frequente e genuina esistenza di boemi.... i boemi veri, i figli della nazione magnanima che ha scosso alfine il giogo politico sotto cui soffriva ed ha lottato e vinto per quest'ideale al nostro fianco, sui recenti campi di battaglia.

Ci sembra ieri (e sono passati molti anni); ma nella nostra memoria rimane tenace il ricordo della gioia provata al primo udire i canti tratti dalle corde magiche sulle quali premevano l'arco incantato i giovinetti meravigliosi che aprivano la loro anima adolescente al desiderio di elevarsi, sull'ala dei suoni, «fuori della carcere cotidiana in cui ogni uomo serve e soffre».

Il Kubelik e il Kocian scomparvero presto alla nostra vista, e solo di essi sappiamo quanta fortuna li abbia assistiti nella loro ascensione continua verso le alte cime della gloria e della ricchezza.

Di ieri è, certamente, la rivelazione della singolare bravura di Wasa Prihoda, il non ancora ventenne violinista, riescito, d'improvviso, tra di noi, alla notorietà più clamorosa, quale non potè sperare nelle sue povere notti, vegliate sognando le prossime prove, decisive per il suo avvenire artistico.

E davvero, c'è da rimanere stupiti allo sfoggio di tanta abilità, alla mostra abbagliante di così squisita perfezione. Chi rintraccia nel Prihoda una troppo minore forza di sentimento, in confronto della sua tecnica prodigiosa, ci sembra giudice eccessivamente severo.

D'altra parte, nemmeno il Kubelik e il Kocian ebbero, sui principi, forza d'espressione molto più profonda di quella ora posseduta dal Prihoda.

La mano, il polso, il braccio di questi prediletti dalla volubile Dea, sono la meraviglia, il portento. E come diverte mirare la naturalezza con cui essi muovono incontro alle aspre difficoltà accumulate nei pezzi che eseguiscono, per il piacere di vincerle! Hanno certe mosse, certi gesti, tra gustosi e grotteschi, che conciliano subito le simpatie.

Il Kubelik giungeva in pubblico con certi passettini brevi brevi, saltellanti, di fantoccio meccanico, e dava l'impressione di non aver dubbi, di essere senza apprensioni, di movere al periglioso certame, sicuro di tenere nel suo pugno il trionfo.

Il Prihoda, invece, sembra che non il violino, fragile connessione di assicelle e sottile rete di corde sonore, appoggi alla spalla; ma sì bene un peso enorme, e cerchi di alzare verso inaccessibili altezze l'onda di suoni che estrae, vertiginoso, dal suo strumento.

Ma ecco, s'avanza un decano del virtuosismo violinistico, l'Ondricek, ritornato a Milano lo scorso gennaio a darvi concerti. Trent'anni fa sollevò entusiasmi non superati per anco, al paragone, nemmeno da quelli suscitati di recente dal Prihoda. Allora l'Ondricek eseguì il *Concertó* di Beethoven ed alcune sue composizioni, e parve emulare in grandezza i massimi violinisti assunti alla immortalità. Il vecchio tronco dell'arte interpretativa czeca e il pollone ingemmato così riaccostati dànno la visione della vigorosa pianta che si eleva là nella terra di Boemia e mette di continuo novelli virgulti e si copre di fiori. Nessuna cura sembra superflua, laggiù, perchè essa sempre più alta cresca e maggiori frutti produca.



Ottokar Sevcik.



Wasa Prihoda.

Quando un concertista finisce di correre il mondo, fatto stanco dagli anni, si riduce in patria; e l'esperienza e il valore acquistati nella lunga sua carriera mette a profitto della coltura artistica del suo paese.

Ora l'Ondricek insegna nel Conservatorio di Praga, il Rudolfinum, il magnifico edificio

posto in riva all'Ultava, il fiume sacro della tradizione czeca, cantato nei poemi sinfonici dei compositori boemi.

Altri insegnanti di violino illustri sono il Marak (che fornì le armi della vittoria al Prihoda, suo allievo privato), il Feld e il Bastar. È maestro insigne, rapito troppo presto alla scuola ed all'arte, fu il Sucky, morto da poco, appena quarantenne.

Ma tutti li supera di gloria, il Sevcik, capo della scuola di violino di Praga, il maestro di Kubelik e di Kocian, per nominare soltanto i due suoi più celebri discepoli.

Quale corona ricchissima formano oramai questi discepoli sparsi nel mondo, che tutto risuona degli applausi loro rivolti dalle moltitudini inebriate!

Ultimamente tre di essi sono venuti a Milano e, con un violoncellista di valore, il Fingerland, allievo del Wihan, pur esso di Praga, hanno dato due concerti di quartetto nella sede più appropriata a ciò, la Società che da un tale complesso di istrumenti ad arco prende appunto nome. Il Quartetto s'intitola al Sevcik (sebbene questo non vi prenda parte) per soddisfare a un sentimento d'ammirazione e di devozione degli scolari verso il maestro, riuscendo nel medesimo tempo a dare un'idea esatta del proprio valore, poichè gli esecutori, educati ad una unica scuola ed aventi uguaglianza di mezzi e identicità di scopi, formano un nucleo compatto dal quale si sprigiona una grande omogeneità di forza espressiva.

Ed è questo un altro invidiabile frutto prodotto dal metodo seguito obbedientemente nella scuola di Praga, da tutti coloro che aspirano a sviluppare le migliori energie artistiche riposte in loro dalla natura.

Il concertista, di qualunque genere egli sia, non cura se non la creazione di un repertorio ampio e variato, ed è assistito in ciò dal consiglio dei maestri. La ricerca della perfezione assorbe l'intera sua attività, e i risultati del lungo studio, recati in pubblico, gli procacciano i mezzi necessari alla sua vita materiale.

In Italia, per ora, è vano sperare che altrettanto avvenga. Sono ben pochi, crediamo, i nostri artisti che possono vivere con l'arte del concerto. E ci compiacciamo che il nostro suolo, il quale ne produsse di tanto grandi, esprima ancora questi, per la nostra consolazione e la nostra speranza. Ci compiacciamo, sì, ma non ci allietiamo troppo. Chè la maggior parte dei nostri esecutori, oggi, sono obbligati a sacrificare tempo e fatica all'arte del concerto, se la prediligono, ricavandone quasi unicamente la soddisfazione di ben servirla e di ben onorarla.



Il Conservatorio di Praga (Rudolfinum).

È possibile che in una città come Milano, per esempio, esista a mala pena una sola organizzazione di quartetto, quella diretta dal Polo, e riesca a rimanere unita e a fornire solo di tanto in tanto una prova delle sue felici attitudini ad eseguire le più cospicue opere d'arte d'ogni tempo e d'ogni scuola, onde il patrimonio della musica di quartetto appare ingente nella storia della composizione? Eppure nel passato.... Ah sì, sempre al passato bisogna richiamarci se vogliamo risentire un po' di vita scaldarci il petto. Il passato, il più prossimo, memora i fasti del quartetto Sarti a Bologna, del quintetto Sgambati a Roma. Poi....

Ma queste sono le eterne malinconie di chi vorrebbe vedere rifiorire le nostre glorie. Conviene, invece, tornare ai violinisti boemi, e conchiudere dicendo di quali elementi sia formato il Quartetto che ci ha offerto le due belle esecuzioni delle opere di Mozart, di Beethoven, di Schubert, di Brahms, ultimamente ripetute alla Società del Quartetto. Questo è il secondo quartetto boemo che si leva in grido di eccellenza, e percorre l'Europa, da un ventennio, rinverdendo i suoi successi. Un altro quartetto, similmente boemo, sorto molti anni prima, ed assai noto e stimato, scese in Italia, avendo per capo l'Hofmann, violinista eminente, e per violista davvero eccezionale, il Nedbal, divenuto in seguito l'acclamato direttore d'orchestra che tutti conoscono.

Del quartetto Sevcik fanno parte il Lhotsky ed il Prochaska, violinisti, il Moravec violista, ed il Fingerland violoncellista. A base di ogni loro programma essi hanno posto l'opera di un loro compositore nel cui nome è personificato un aspetto ben definito dell'anima e dell'arte del paese loro. Nel secondo programma figurava il *quartetto* in *mi minore* dello Smetana *Dalla mia vita*, e nel primo il *quartetto* in *sol maggiore* del Novak: l'arte che si va svolgendo e quella già compiuta. Lo Smetana può considerarsi, col Dvorak e il Fibich, l'antesignano, ed il Novak, con lo Skroup, il Bendl, il Roskosny il Kittl, i seguaci fedeli del movimento nazionale musicale boemo.

Una coorte di mirabili compositori si affida così all'azione di valorosissimi esecutori per portare fuori dalla frontiera patria l'arte e l'anima del paese ch'essi adorano e per l'amore del quale procedono uniti tra genti straniere, sventolando alto l'orifiamma dai bei colori che simboleggiano lo spirito di tutta una schiatta, l'orgoglio della nobile tradizione artistica ereditata e l'aspirazione intensa di volerla sempre più rendere splendida nel radioso avvenire ch'essi preparano.

CARLO GATTI.

UN MONUMENTO AI CADUTI IN GUERRA A KIEVO, IN DALMAZIA.



Il monumento.

(Fot. Strozzi di Zara.)



Donne morlacche nei loro caratteristici costumi, portano fiori al monumento.

Nel cimitero di Kievo, paese ai piedi delle Dinariche (Dalmazia), per opera dei fanti italiani e per iniziativa del capitano Ritelli, è sorto un monumento funerario a consacrare la memoria di tutti i caduti nella grande guerra 1914-1918. Sulla piramide fatta di grossi blocchi sono apposte quattro epigrafi dettate in caratteri latini, croati, cirilliani ed italiani. L'inaugurazione ebbe luogo in forma solenne, alla presenza di numerose truppe, e di tutta la popolazione indigena nei pittoreschi costumi morlacchi. Rappresentava il Governatore della Dalmazia, il colonn. Brigida, che lesse il discorso inaugurale.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA (già Società Lombarda per le corse di cavalli) E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.



Veduta prospettica del nuovo Ippodromo di San Siro.

S. I. R. E.

Le quattro lettere che spiccano a caratteri d'oro sul frontone della Tribuna principale nel nuovo campo di corse di San Siro non sono una indicazione meno reverente al disopra della loggia destinata ad ospitare la Maestà del *Sire*, che onora del suo alto patronato la Società delle Corse.

Non sono, in questo momento di livellazione sociale, un monogramma che evochi antiche supremazie, o voglia stabilirne di nuove.

Sento già un mio amico susurrarmi all'orecchio: è sbagliata l'ultima lettera: lassù doveva esser scritto *Siro*, e basta, perchè il *San*, per uno spettacolo assolutamente profano, non sarebbe stato in carattere.

Le quattro lettere — lo dirò io — sono state strappate a quattro parole del lungo titolo sociale. Esse concentrano, quasi trillo musicale — *Si-Re, Si-Re, Si-Re* — il vasto programma ed il cómpito difficile che si propone il vecchio sodalizio, dallo scorso anno intitolato *Società d'Incoraggiamento per le Razze Equine in Italia*.

L'antica *Società Lombarda per le Corse di Cavalli*, che pur tante benemerenze s'era acquistata verso l'allevamento nazionale; che aveva saputo pur durante la guerra sottrarre alla dispersione lo scarso e così prezioso materiale ippico con tanta fatica a poco a poco messo assieme durante una lunga serie di anni, si è vista schiusi dinanzi nuovi doveri: i nuovi bisogni del paese in seguito alla guerra, e la nessuna iniziativa a favore del cavallo da parte di enti pubblici e privati. Si è vista col mutar dei tempi e delle abitudini costretta a rettificare in faccia al grosso pubblico ignaro ed ignavo, il concetto che questo andava dando alle corse, di semplice spettacolo: che più? di pretesto al giuoco. E non si capiva da taluno, perchè un cavallo dovesse poter guadagnare colle sue gambe delle migliaia di lire, mentre un uomo non lo poteva con le sue braccia! Come se un cavallo guadagnasse davvero per sè il denaro, mentre l'istituzione delle corse fa lavorare centinaia di braccia: tutta una mano d'opera speciale, ora anch'essa sindacata e riunita in Federazione, che da quella istituzione ritrae i mezzi per la vita.

Il titolo di *Incoraggiamento all'allevamento del cavallo in Italia* abbraccia per sua natura un vastissimo campo: e poichè nessun lucro è concesso dai principî fondamentali della Società nè ai suoi soci nè ai suoi dirigenti, così quanti più introiti si possono ricavare dall'interessamento del pubblico, tante maggiori somme si possono distribuire sotto varie forme all'allevamento ippico nazionale. E prima di queste forme è la corsa.

Checchè ne dica un programma testè apparso per la costituzione di una nuova Società, o Federazione, a favore dell'allevamento del cavallo, la corsa è universalmente riconosciuta per prove incontestabili come il primissimo fattore della selezione dei riproduttori.

La teoria della selezione artificiale ha dato in tutti i rami dell'economia domestica — maestri gli Inglesi con le loro razze specializzate in ogni genere di animali e di piante — i migliori risultati a vantaggio del benessere sociale.

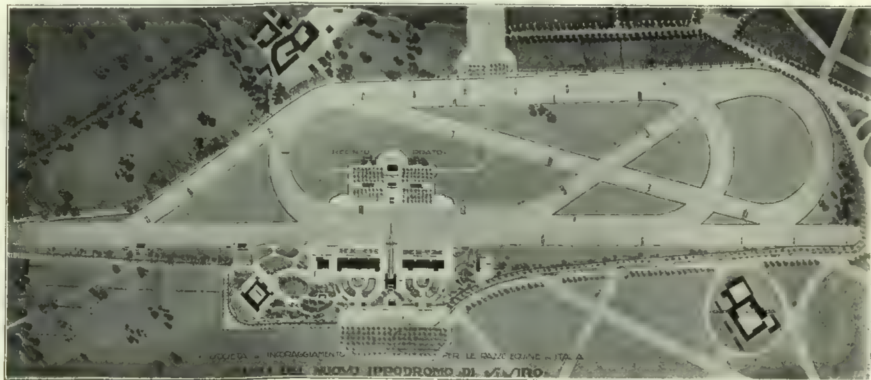
La biologia, la scienza moderna più utilitaria, colle sue nuove leggi della genetica, è dunque connessa alle corse, all'allevamento, allo sport ippico. Ecco un tema da conferenza alla Piero Giacosa, più che per le piacevoli ma troppo ristrette colonne di un giornale come questo.

Vedete i successi dell'allevatore di Dormello! Sono ottenuti in gran parte a tavolino. Federico Tesio e la gentile sua signora compulsano *manu diurna et nocturna* i libri genealogici del puro sangue, le Tabelle di Hermann Goos, il sistema dei Numeri di Bruce Lowe, i dosaggi di sangue nelle discendenze degli stalloni capostipiti e delle fattrici basi, e — per quanto di difficile applicazione al cavallo, che ha generazione unipara (guai se vi sono dei gemelli!), le leggi di Mendel e le teorie di De Vries. Scommetto che conoscono anche i più recenti studi del Löw, e quelli di Bateson, del Morgan e del Lotsy.

Così formano, e firmano colla penna d'oro, i matrimonî annuali delle loro fattrici scelte tra le proprie allieve, od acquistate a priori con quegli stessi criterî tecnici e scientifici.

In fatto di tecnica però, per chi va per la maggiore, come mi rammentava in questi giorni un uomo della scienza ed insieme uno dei nostri più studiosi e pratici allevatori, il colonnello Meschieri, la teoria del mio cuoco è ancora una delle più pratiche: buono fa buono!... Qualche volta il piatto malgrado i migliori ingredienti non riesce, ma la colpa può essere del cuoco, che lascia attaccar giù la vivanda, o di qualche circostanza estranea; e — in caso d'allevamento — della genetica stessa. Gli *omozigoti* hanno portato il multiplo dei caratteri.... difettosi dei genitori; in un altro caso gli *eterozigoti* non si sono bene ricombinati. Ad ogni modo con due riproduttori cattivi non c'è speranza di bene.

Da questo si vede che per incoraggiare l'allevamento bisogna anche incoraggiare gli studi che ad esso si riferiscono: gli studi e le pubblicazioni, non solo sul modo di ottenere il meglio nella riproduzione, ma anche



Pianta del nuovo Ippodromo di San Siro.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.



Sen. dott. gr. uff. Ettore Bocconi.



Ten. col. cav. Antonio Dall'Acqua.



Signor Gian Andrea Esengrini.



March. Gaetano Litta Modignani.

sul modo di curare, di nutrire, di mantenere sano o di guarire il cavallo nelle sue particolari malattie. Ed anche questo è uno dei punti toccati dal programma della S. I. R. E.

Il qual programma prima di tutto contempla il puro sangue, il cavallo principe per eccellenza, il cavallo che per magnanimi lombi, come si diceva una volta, porta una serie di caratteri fissati a poco a poco nei duecentocinquanta e passa anni di incroci e reincroci, sempre nelle medesime famiglie provenienti da quel centinaio di madri registrate nel primo volume dello Stud-Book inglese, e provate nelle corse eliminando sempre gli elementi più deboli, meno resistenti all'enorme sforzo della corsa — sforzo che non si fa soltanto con le gambe, per le quali del resto occorre un meccanismo perfetto di nervi, di muscoli, di tendini e di arti, ma si fa sopratutto col polmone e col cuore. Ed è lo sviluppo di questi due organi essenziali della vita, che nel puro sangue hanno raggiunto, grado grado mercè lo sforzo continuato di generazione in generazione, un volume ed un peso di gran lunga superiore a quello dell'ordinario cavallo a qualsiasi altra razza esso appartenga, che fa del puro sangue il miglioratore delle altre razze, poichè esso lega ai suoi prodotti d'incrocio una parte delle proprie qualità di resistenza e di coraggio.

Un futurista, che fu turista coi lenti e puzzolenti extrapost della Svizzera ed ora non viaggia più che nella sua ben riparata *limousine* da 50 HP, mi voleva persuadere che la



Conte comm. Giacomo Durini di Monza.
Vice Presidente.



Conte comm. Emilio Turati.
Presidente della S. I. R. E.



Comm. Amerigo Ponti.
Tesoriere.



Conte comm. Gian Antonio Negroni Prati Morosini.



March. comm. Ferdinando Stanga.



Sen. comm. duca Uberto Visconti di Modrone.



Avv. cav. uff. Gustavo Weill Schott.

I MEMBRI DELLA DIREZIONE DELLA S. I. R. E.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.



Le Scuderie nel recinto dell'Ippodromo per i cavalli partenti.



Gli ingressi visti dal piazzale delle carrozze.



Le tre tribune viste dal prato.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.



La grande tribuna nel recinto del peso.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.



Le Tribune viste dal Giardino.

nuova bestia meccanica, l'accapì, che non ha antenati come il puro sangue, nemmeno l'ocàpi, il mostruoso cavallo-antilope redivivo delle paludose forre del centro africano, avrebbe ucciso e surrogato completamente il cavallo fra 50 anni. — Non vedi? — soggiungeva: — nelle grandi città nemmeno più il ronzino della botte d'innaffiamento, nè quello dello sbilenco carrettino postale!... autobotte, furgoncino automobile. E i grossi camioni, che annuvolano di polvere i campi fiancheggianti le nostre provinciali, fanno crepar d'invidia i vecchi carrettieri e cavallanti.... I giovani apprestano i guadagni, esagerando i noli sul contagioso esempio delle tariffe ferroviarie dello Stato, e sognano il loro B. L. o il B. L. R. con i rispettivi 18 accapì. Tutto questo in breve volgere d'anni sarà un fatto compiuto; i tuoi cavalli saran finiti in tanti salami!

Ma non ha capito che l'HP, anche se fosse una bestia feroce più di una tigre, non riuscirà mai ad estinguere il cavallo, anzi lo farà rivivere, obbligandolo a specializzarsi. Dovrà anch'esso adattarsi ai nuovi tempi, ed uniformarsi al movimento del giorno. Dovrà cedere alla macchina la strada e i terreni livellati o di facile accesso: avrà sempre per sè i terreni impervii e frastagliati, dove l'accapì non può muovere un passo.

Ma anche in questi servizi il cavallo dovrà mettersi all'altezza della macchina, sia per velocità e resistenza, sia per robustezza e potenza di trazione.

Ed ecco le due razze speciali del cavallo che si delineano nettamente per l'avvenire: il puro sangue, coi suoi prossimi derivati, in confronto dell'automobile, ed il cavallo da tiro pesante in confronto del camion; i due tipi estremi in apparenza; ma gli estremi si toccano! Tutte le altre razze sono destinate a rimanere nella cerchia degli oggetti di lusso o di curiosità.

Occorre quindi che si incoraggino nel loro sviluppo queste due razze preziose — che saranno le sole d'uso generale — in modo che aumenti la loro produzione in proporzione coll'accrescersi delle necessità del traffico, poichè più aumentano i mezzi del movimento più cresce il movimento stesso, e quanto più cresce il movimento tanto più esso abbisogna di sempre maggiori mezzi.

La nostra S. I. R. E. dunque, mentre dà le sue principali cure al puro sangue, si occuperà a sua volta anche del cavallo da tiro pesante, che, dapprima negletto e quasi sprezzato, ha trovato ora il momento di rendersi necessario. E se ne occuperà quando, passati questi momenti di transizione, potrà distrarre dai suoi bilanci somme sufficienti per premiare stalloni e sovvenire o indire concorsi, esposizioni e fiere ippiche, ecc.

Intanto essa prosegue nel dare le sue precipue cure a quanto si riferisce all'allevamento del puro sangue ed alle scuderie da corsa: e se per l'altezza dei cambî essa ha dovuto rinunciare lo scorso anno alla importazione di madri coperte e di puledre da vendere al pubblico incanto in paese, correndo l'alea della differenza di prezzo a tutto favore dei nostri allevatori, essa ha istituito dei premi per le Società consorelle, ed ha largamente sovvenuta la risurrezione italiana della riunione di Merano, guidata da un patriottico senso di solidarietà per quelle ridenti terre redente. Essa ha facilitato agli allevatori il rifornimento di avena e foraggi, quando la requisizione l'impediva, ottenendo concessioni ai minori prezzi possibili con acquisti globali, ed anticipandone le spese. Come nel sogno Faust voleva sorgessero a mille e case e campi e ville, così per iniziativa della S. I. R. E. tutta una piccola città ippica è sorta, quasi per un incantesimo, accanto al nuovo ippodromo, incoraggiata da un premio assegnato ad ogni nuovo *box* costruito entro il 15 aprile di quest'anno. Ed altre case e ville sorgeranno nell'avvenire se altri volonterosi vorranno approfittare dei premî destinati anche quest'anno allo scopo. Sono grandiosi ed eleganti fabbricati, graziose scuderie e villette staccate, circondate da prati e da giardini, che in questi giorni accoglieranno i loro nuovi ospiti destinati a contendersi i premî nelle 62 giornate di corse che la Società farà disputare a San Siro, e nelle 7 che essa ha assunto di dare quest'autunno sul verdeggiante ippodromo delle Bettole in luogo e stato della Società Varesina.

Ma la S. I. R. E. ha anche pensato alla vita del personale da scuderia, testè costituitosi in Federazione nazionale, mettendo le basi con vistosa somma al suo fondo di previdenza. Agli allevatori del puro sangue è venuta direttamente in aiuto, già prima che l'iniziativa venisse regolamentata dal Jockey Club, e con criteri più larghi dei limiti da questo indicati, destinando dei premî nelle corse agli allevatori dei vincitori, se italiani.

Riconoscendo il gravosissimo carico, che pel triplicarsi delle spese incombe sulle scuderie da corsa, ha provveduto fin dallo scorso autunno ad aumentare vistosamente tutti i suoi premî minori, e pel 1920, riportando in programma alle dotazioni dell'anteguerra i suoi grandi premî ha elevato il minimo delle allocazioni nelle corse piane a L. 4000.

Possiamo dire, essa incoraggia anche il Governo, poveretto. Tra le tasse di bollo e di beneficenza questi ha ricevuto dalla Società lo scorso anno una somma colossale, superiore a quella data in premî ai cavalli. Esso è dunque molto interessato nella S. I. R. E.; si può considerarlo come il cuculo dei soci, l'unico che, in barba agli statuti, preleva un vistosissimo dividendo per proprio conto.... e non contribuisce alle spese! Ma anch'esso deve aver dei cavalli, pel caso gli occorresse far andare carrozzini e carrozzoni.

La S. I. R. E. è dunque per la importanza dei risultati ch'essa reca nella economia generale del paese un ente, a cui il Governo mira con occhio interessato non solo moralmente per l'influenza ch'essa ha sull'allevamento nazionale, ma anche materialmente per le sue finanze, alle quali essa contribuisce come ben pochi altri enti in Italia.



La Tribuna della Direzione.

LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE RAZZE EQUINE IN ITALIA E IL SUO NUOVO IPPODROMO A SAN SIRO.

Perchè tutte queste spese ed incoraggiamenti possano essere efficaci e possano servire realmente allo scopo fondamentale della Società — la selezione del cavallo per mezzo delle corse — bisogna che le prove abbiano a disputarsi in condizioni ineccepibili di assoluta regolarità, affinchè sieno in grado di fornire un criterio, il più sicuro possibile, del valore dei cavalli gli uni rispetto agli altri. Occorre perciò che la Società abbia un *outillage*, come dicono i francesi, un *attrezzamento*, per dir così, perfetto.

Di qui la necessità di avere un terreno da corsa, che presenti tutti i requisiti atti a permettere questo giudizio, e che nello stesso tempo risponda per comodità ed ampiezza di locali a tutte le esigenze del pubblico, che questo giudizio deve controllare, apportandovi col suo appassionato intervento il *nervus rerum* indispensabile a sostenere l'impresa.

Ed ecco con quali criteri è sorto il nuovo ippodromo di San Siro, che corona gli sforzi di ben 32 anni di vita della Società, da quando dava 38 000 lire di premi con tre giornate di corse a Castellazzo, a quando ha dato 2 700 000 lire con 62 giornate di corse nel 1920 al secondo San Siro.



Gli allenamenti a Trenno. — La passeggiata dei cavalli al coperto.

Un'occhiata a volo.... d'aeroplano ai nuovi impianti di questo secondo San Siro.

Il campo di corse è un immenso b verde di smeraldo, profilato di bianco dagli steccati che lo disegnano: l'asta è formata da una pista diritta larga 40 metri e lunga più di un chilometro e mezzo; l'ansa da una pista ovaloide con percorso di ben 2400 metri, nella quale è inscritta un'altra pista più piccola per gli ostacoli, con due diagonali, ed un raccordo tra la pista diritta e il lato opposto della pista grande. Livellata e seminata già da sei anni, essa si presenta ora come un incantevole tappeto di velluto, tutto piano ed uguale come un bigliardo, terribile per la severità del cimento che devono sostenervi i cavalli senza un secondo per riprender fiato.

Lungo la dirittura, il parco delle vetture e la casa colonica con l'infermeria pei disgraziati accidenti fuori dagli occhi del pubblico, ma sotto quelli immediati e sempre pronti del personale di custodia e d'assistenza.

Poi le tribune: due grandi palazzi bianchi in cemento armato a due piani, con grandi finestroni aperti negli ambulatori del pubblico, che dànno sulla facciata esterna; sulla facciata verso la pista la scalinata discesa fino a terra, e una vasta terrazza a gradini pel pubblico sul piano superiore, con l'incantevole vista delle Alpi e delle Prealpi dal Monte Rosa al Resegone.... se la bruma caliginosa non l'impedisce.

La tribuna *C*, con ingresso speciale sul piazzale delle carrozze, è destinata alla categoria dei «soci frequentatori» ed al pubblico pagante le 5 lire. Essa è divisa dal *pesage* da una grande trincea per l'accesso del pubblico, che deve sottopassare la pista per recarsi nella vasta distesa interna alberata a catalpe, corredata di un rifugio pel sole e per la pioggia, e di un *buffet-bar*.

L'altra tribuna, chiamata *B*, con analoga disposizione, ma più riccamente decorata, è destinata ai soci effettivi nella sua parte di ponente. I soci triennali ed annuali ed il pubblico delle 20 lire, hanno tutto il resto compresa la terrazza superiore e la gradinata terrena.

Qui hanno pure libero accesso i rappresentanti del quarto potere, che avrà a disposizione esclusiva dei corrispondenti, dei *reporters*, e dei resocontisti incaricati del servizio di giornata, una sala terrena di scrittura con quattro cabine telefoniche e con accesso interno al telegrafo e ad una loggetta isolata davanti al palco reale.

La tribuna *A*, la più piccola, chiamata lo *chalet* della Direzione, contiene tutti i principali servizi delle corse: la segreteria, il peso, l'ufficio dei commissari, il guardaroba dei fantini e dei *gentlemen*, le sale e le loggie della Direzione e dei proprietari ed il palco pel personale di scuderia.

Immediato ad essa il recinto riservato per i cavalli che rientrano al peso dopo la corsa con le poste per i primi piazzati, nonchè il *rostrum* per le vendite all'asta.

Tutt'intorno e davanti a questo recinto un boschetto di robusti tigli, trasportati ad uno ad uno dal vecchio ippodromo, dovrà fornire l'ombra agli allibratori, e formerà il ritrovo più frequentato del giardino, che estende il suo verde e le sue fitte piantagioni ai lati dell'ampia allea, che conduce alle scuderie.

Queste hanno un cortile, accessibile al pubblico, coi *boxes* pei cavalli che attendono la loro corsa: su tre delle facciate esterne al coperto di una larghissima pensilina le poste per sellare. Il quarto lato esterno è occupato da una parte dal servizio veterinario, dall'altra dal Caffè-ristorante, dove il personale delle corse ed il pubblico potranno trovar da colazione e da pranzo senza che l'incomodo fumo o l'odore delle vivande infastidisca il pubblico delle tribune, pel quale sono installati caffè-bars al pianterreno.

Completano la serie dei fabbricati le portinerie e i vari uffici del totalizzatore, tutti collegati fra di loro con un nuovissimo sistema di posta pneumatica, che rende indiscutibili gli ordini scritti, e rapida la riunione delle puntate ed i conteggi per le quote.

Cinque grandi tabelle indicanti i numeri dei cavalli partenti coi loro fantini, ecc., sono distribuite rispettivamente al disopra dei fabbricati del totalizzatore e delle scuderie, e nel *chalet* della Direzione.

I pali di partenze hanno le macchine a nastri, col sistema introdotto già a San Siro, ed ora avranno anche lo scatto elettrico automatico del cronometro che misura la durata delle corse.

Di fuori del muro di cinta costruito in mattonelle di cemento, che chiude tutto quanto l'ippodromo, e davanti ai tre ingressi del pubblico rispettivamente per la tribuna *C*, pel prato, e per la tribuna del peso, un piaz-



Gli allenamenti a Trenno. — La Pista.

zale alberato ad olmi riceve da un lato l'anello del tram, che viene per via Monterosa direttamente dal Largo Cairoli; e dall'altra parte le carrozze in aspetto, e le biciclette del pubblico, per le quali è stato provveduto un rimessino speciale.

Questo è quanto si vede.

Ma quello che non si può vedere ha pure notevolmente impegnato le cure e le spese della Società.

Senza parlare dei sottopassi, della canalizzazione, e degli spostamenti di parecchie acque pubbliche, tutto il sistema di innaffiamento delle piste è opera altrettanto degna di rilievo quanto quella dei lavori esteriori. Ad ogni 20 metri su tutte le piste un idrante permette di allacciare i carrelli di tubi forati, che per tutta la larghezza della pista — portati in su e in giù — forniscono migliaia di spruzzi ricadenti in finissima pioggia sull'erba.

Il nuovo ippodromo è così riuscito non solo a soddisfare tutte le più moderne esigenze per le prove dei cavalli, ma deve certamente essere anche considerato come una delle principali attrattive per la nostra Milano, ed un complemento grandioso dell'edilizia cittadina, come nessun'altra città d'Italia è ancora riuscita a possedere. *«Milan e pœu pu!...»*[1]

Prima di chiudere queste note è necessario accennare anche ai servizi integrativi delle corse, che la Società d'Incoraggiamento ha istituito per assicurarsi il concorso dei cavalli e facilitare il loro allenamento.

Viriamo la carlinga verso ponente: in brevi secondi dominiamo un'altra distesa di piste



Cav. uff. Mario Locatelli.
Segretario generale della S. I. R. E.

verdeggianti, che si estende dalla strada Magentina all'altezza della Frazione Pioppette fino al villaggio di Trenno.

È un altro campo di corse senza tribune, destinato solo all'allenamento con pista diritta di 1500 metri, e pista circolare erbosa di 2000: pista concentrica di sabbia ed un'altra ancora interna destinata all'esercitazione dei cavalli sugli ostacoli.

Un servizio di innaffiamento analogo a quello di San Siro provvede a mantenere al terreno la necessaria elasticità.

Un'altra piccola pista ovale di sabbia di 500 metri di giro, tutta coperta da tetto di paglia, serve da trottatoio nei giorni di pioggia e durante l'inverno, e pei cavalli in riposo.

Tre lunghi ricoveri coperti, distribuiti a distanza sul campo interno ed all'ingresso della pista, riparano i cavalli sudati dopo il lavoro nei giorni d'intemperie o di gran sole.

Dall'alba fin verso le 10 o prima, secondo le stagioni, su quel campo è un brusìo di bestie e di uomini affaccendati. Chi entra, chi esce, chi parte a velocissima andatura sulle piste, chi circola in tondo nel centro. Tutto con ordine, secondo un regolamento che tutti devono osservare a costo di inevitabili disgrazie.

Ogni scuderia fa il suo «tondo» da cui tratto tratto manda fuori un gruppo sellato a galoppare.

È un quadro indescrivibile di movimento e di colore, una *film* da cinematografo continuata per ore. I proprietari e gli allenatori, che si aggirano frammezzo ai gruppi di cavalli, vanno ad assistere al lavoro dei loro pensionari, quando entrano in pista, da terra, nei punti che fissano come meta finale ai galoppi; studiano l'azione dei loro puledri, valutano le rispettive probabilità, e cercano nei programmi le corse più adatte ai loro mezzi; sognano vittorie.... e spesso trovano delusioni, e purtroppo anche qualche riscaldo di tendini, qualche stroncatura. Poi quando il lavoro è finito, lunghe teorie di cavalli coperti e incappucciati, in fila indiana rientrano al passo, montati o condotti a mano, per le varie strade alle rispettive scuderie.

Annessi al terreno i fabbricati costruiti dalla Società accolgono con gli uomini relativi un centinaio di cavalli: gli altri stanno alla cascina Brusada, a San Siro, al Molino Pisano e presto saranno piene anche le nuove scuderie nei dintorni dell'Ippodromo. Tutto questo ambiente era necessario far sorgere perchè non si incoraggia l'allevamento soltanto coi premî, coi milioni spezzettati in molteplici corse per dare con previdenti programmi probabilità di vincita anche a cavalli che, pur risultando di classe inferiore, devono compensare le ingentissime spese sostenute pel loro allevamento. Bisogna che vi sieno tutte le comodità per la cura e la preparazione delicata di soggetti così costosi in una industria — benchè importante per l'economia nazionale — sorretta solo dalla passione, e dalla quale è bandita a priori ogni idea di speculazione!

Carlandrea.

[1] La Società si è valsa dell'opera dell'ing. prof. Mario Baroni per le trattative fondiarie; dell'architetto ing. Paolo Vietti-Violi per i fabbricati; dell'ing. Giovanni De Petri per le piste e i terreni; dell'ing. Camillo Borioli per la condotta d'acqua e l'innaffiamento.

Componevano la commissione delegata per l'allestimento del nuovo ippodromo i consiglieri: Bocconi, Durini, Negroni e Turati, coll'assistenza del segretario generale Locatelli.

IL DERBY REALE A ROMA (Lire 50 000).



L'arrivo del Derby.



Il vincitore *Ghiberti*, di Federico Tesio.









Eleganze primaverili ai Parioli.


UFFICIO INFORMAZIONI E VENDITA BIGLIETTI

I NUOVI UFFICI IN ITALIA
DELLE SOCIETÀ
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA SERVIZI MARITTIMI"



UFFICI PASSEGGIERI DI
RAPALLO
(RIVIERA DI LEVANTE)



ESTERNO DELL' UFFICIO

MADAMIGELLA GIPSY.[1] NOVELLA DI MARINO MORETTI.

Madamigella Gipsy non era venuta in Italia, come la maggior parte degli stranieri, attirata dal cielo azzurro, dal cielo limpido, dal cielo italiano. Nella sua Provenza c'era un sole altrettanto bello, ed anche più bello. Anzi madamigella Gipsy era venuta in Italia a trent'anni, dopo aver girato mezza Europa, dopo aver vissuto gran parte della sua giovinezza sotto cieli grigi, monotoni, lacrimosi, eternamente ammalati di nuvole. Era venuta in Italia per visitarvi i musei dopo aver visto i musei più celebri di Europa: il Louvre, il Prado, il British Museum, le Gallerie di Berlino, di Vienna, di Monaco, di Dresda. Di queste città ella poteva dire orgogliosamente di non aver visto che i quadri. Non c'era altro che la interessasse in queste grandi, belle e turbinose città.

Non si sa molto della sua vita. Si sa sicuramente che ella non amò; che anzi fu amata e non amò; che fu ammirata, che fu seguita per la strada, che fu desiderata e non amò. Gli uomini non li vedeva. Nella sua vita erraboda gli uomini erano come delle ombre che si muovevano dietro di lei, che le si avvicinavano anche, che le si mettevano al fianco per un lungo tratto senza toccarla. I suoi occhi allucinati non vedevano quelle ridicole ombre: vedevan soltanto i quadri, i ritratti, nelle pinacoteche: grandi guerrieri, grandi imperatori, principi, scudieri, signorotti, dogi, ambasciatori, cardinali, gentiluomini, tutto un popolo vestito dei costumi più bizzarri, più ricchi e più varî, di tutti i secoli, di tutti i paesi. I suoi uomini eran questi guerrieri, questi principi, questi imperatori che la guardavan dai quadri, severi, sorridenti, malinconici, truci, ironici, alteri, amorosi, lascivi. Ella non leggeva il catalogo, non aveva catalogo, non le importava di conoscere l'autore d'un ritratto, non aveva alcuna ammirazione per Rembrandt, Velasquez, Tiziano, Michelangelo, Van Dyck. Ella non chiedeva mai nulla a nessuno, non aveva bisogno di orizzontarsi, non aveva bisogno di guida; ella non sapeva che esistesse una storia dell'arte e cioè una scuola veneziana, una scuola toscana, una scuola fiamminga, e il quattrocento, il cinquecento, il seicento. Entrava in una sala con sicurezza, come se vi fosse aspettata e trattava i ritratti della parete come se fossero uomini seduti.

Dapprima ella scese a Firenze. La Galleria degli Uffizi l'attirava più di qualunque altra galleria o museo italiano. Sapeva che in quelle celebri sale ella avrebbe trovato quanti uomini avesse voluto: Medici e Lorena in quantità. Rimase a Firenze quattro anni. Si decise infine a visitar Roma, Napoli, Siena, Venezia. V'andò, stette fuori quindici giorni. Ritornò a Firenze, agli Uffizi. Si decise ancora ad andare a Pisa, a Genova, a Milano. Stette fuori sei giorni. Ritornò agli Uffizi. Ormai le era impossibile viver lontana da quei portici, da quelle sale, da quei corridoi. Ella amava. Le era impossibile viver lontano dall'amato.

Nessuno più la guardava, la interrogava, le offriva cartoline, fotografie. I visitatori erano scarsi nei giorni feriali. Ella poteva restare in una sala due ore, anche tre ore senza veder nessuno, senza veder nemmeno la faccia grigia, triste, annoiata di un custode.

Un giorno ella si avviava più impaziente del solito verso il palazzo mediceo; ma si fermò, comprò delle violette. Era una giornata veramente fiorentina e cioè grigiazzurra; nel cielo, qua e là, balenìi di sereno rompevano le nuvole filacciose che si allargavano o si stringevano, inquiete, per ricomporsi; ondate di vento polveroso davano alla città una grazia selvaggia, aerea, opaca. La piazza della Signoria era piena di gente rozza, di fattori, di contadini che portavano un acre odor di campagna laboriosa fino ai piedi delle statue. Le statue avevano atteggiamenti insoliti, strani, comuni, più di uomini che di statue; dimenticando di essere capolavori, parevano anch'esse accordarsi alla volgarità della giornata e discutere insieme, come i fattori del Mugello e del Valdarno, di vino, di olio, di bestiame e di altre cose impossibili.

Gipsy non vedeva e non torceva la bocca. S'incamminò verso gli Uffizi, varcò la sacra soglia sentendosi tremare i ginocchi, entrò nell'ascensore che pareva fosse lì ad aspettarla, chiuse gli occhi e salì.

C'era gente nelle sale. Donne, in gran parte: tutte americane o tedesche, a gruppetti, guidate da grossi uomini vestiti da alpinisti, tutte con gli occhiali o col libro rosso, e qualcuna con libro ed occhiali. Era incredibile come gente di quella specie s'interessasse a Nicolò di Pietro Gerini o a Simone delle Colonne!

Gipsy passò oltre. Ma s'accorse subito, per la prima volta, di essere seguita. Si voltò. Chi era? Era certamente un poeta italiano. Era certamente un bel giovane. Ella si morse le labbra per punirsi di essersi distratta. Per punirsi di essersi distratta ed anche perchè lo sconosciuto non entrasse con lei *dove ella era aspettata*. Gipsy cambiò direzione, voltò in un'altra sala. Lo sconosciuto la seguiva sempre, l'avvolgeva col suo sguardo, l'ammirava con l'ardire, l'insistenza, l'impudenza dell'italiano che segue una donna. Ella non si fermava: attraversava le sale e le salette come se camminasse in istrada cercando una carrozza che la liberasse da quell'importuno. Finchè nella sala della Niobe (erano soli, non c'erano che le niobidi con la loro dispera-

[1] «Madamigella Gipsy» è uno dei più caratteristici personaggi del delizioso romanzo di Marino Moretti, *L'isola dell'amore*, uscito in questi giorni (Milano, Treves, L. 6), e uno dei più genuini e meritati successi letterari dell'annata.

zione annaspante) gli sbarrò il passo e gli disse in perfettissimo italiano, con perfettissima calma:

— Che cosa volete da me?

— Siete molto, molto carina.... — egli le rispose mostrandole due file di bei denti forti, abbaglianti. Ella si sedette su una savonarola e socchiuse gli occhi.

— *Laissez-moi en paix!*

— *Je ne peux pas vous tenir compagnie?*

— No. Io sto sempre sola.

— Sempre? Proprio sempre? Non vi piace nessuno?

— Nessuno.

— Non vi piace l'Italia?

— No. Odio l'Italia.

— Non vi piace Firenze?

— Odio Firenze.»

— Vi piaceranno almeno gli Uffizi.

— Odio anche gli Uffizi.

— Ma perchè ci venite allora?

Ella si alzò impetuosamente; lo guardò coi suoi occhi azzurri che pareva diventassero verdi guardandolo e dilatandosi; fece un gesto disperato con la piccola mano nuda, un gesto quasi folle che parve inconsciamente imitato da una delle niobidi presenti; si appoggiò alla grande vetrata dalla quale non si vedevano che pendii di tetti, e disse solamente, dolcemente, con pochissima voce:

— *Laissez-moi en paix!*

Egli le si avvicinò.

— Siete tanto addolorata? Posso fare qualcosa per voi? Siete sola a Firenze?

— Sì, sola.

— Non avete voluto conoscere nessuno?

— *Personne.*

— Venite spesso qui?

— Quasi tutti i giorni.

— Siete pittrice? Venite per copiare i quadri?

— No.

— E allora? Venite per qualcuno?

Ella non rispose. Guardò fuori; guardò i tetti, il cielo, le belle nuvole folli che si rincorrevano nel loro giuoco senza tregua.

Giornata di vento e di nuvole! Dolci vani d'azzurro che ridono, qua e là, nel cielo gonfio come purissimi acquitrini in un terreno di fango, come cari occhi limpidi che guardan le cose senza comprenderle! Di che colore erano gli occhi azzurri della sconosciuta? Forse di quel dolce color d'Arno presso Ponte Vecchio, verso mezzogiorno, non verdiccio, non grigio e nemmeno azzurrastro; ma forse un po' d'oro; ecco forse d'oro, d'un riflesso d'oro del mosaico esterno di San Miniato. Forse egli sentì la dolcezza di quell'ora che pareva così strana, fu attratto dalla grazia riottosa della giovane donna che non si svelava, si esaltò al pensiero d'essere in una sala fastosa addobbata di arazzi e popolata di statue, gli parve d'essere in casa sua, di aver offerto quel fasto insieme col suo ardore alla piccola francese, le si avvicinò ancora, le prese una mano, tentò di allacciarle la vita, di stringerla a sè, senza pensare di poter essere respinto, di non poter essere amato. Ma fu respinto, senz'ira, senza fierezza, quasi con dolcezza.

— Come debbo fare per liberarmi di voi? — ella disse lentamente, guardandolo con occhi compassionevoli.

— Ma perchè? Perchè?

Ella uscì nel corridoio senza dir nulla; egli la seguì. La sala del Baroccio era deserta; entrarono nella sala del Baroccio.

— Perchè? Perchè? Non potete dirmi perchè?

— Sì, sì, per liberarmi di voi! Perchè conosco voi italiani, so che non vi arrendete, che ci seguite, che non ci lasciate in pace, che ci fate morire!

Ella si appoggiò ad uno dei tavoli di malachite e d'oro, e continuò a bassa voce guardando l'uomo con occhi sempre più folli:

— *Ecoutez!* Io non vengo in Italia nè per l'Italia nè per Firenze nè per gli Uffizi. Odio tutte queste cose. Ma amo anche, capite? amo *qualcuno* che è qui dentro, amo degli uomini che sono qui dentro, solamente qui, in questo odore di tele morte. Volete sapere chi sono costoro? Vi dirò, perchè so che dopo mi lascerete in pace e non vi parrò più nè giovane nè bella nè francese nè umana. Dunque amo: il *Cavaliere di Malta* di Giorgione, l'*Uomo malato* di Sebastiano del Piombo, il *Guerriero* del Morone, l'autoritratto di Rubens.... Basta? Vi basta? Ma sopratutto il Cavaliere di Malta e Rubens, Rubens, con quelle sue labbra gonfie e rosse e con quei suoi occhi senza passione. *Mais il se peut.... que j'aime plus le Cavalier de Malte!* Volete venire un momento solo? Solo un momento; poi vi lascerò in pace io!

Egli la seguì ancora nel grande corridoio restando appena un passo dietro di lei; la seguì attraverso sale e salette, senza una sosta. Passarono così nella sala francese, nella fiamminga, nella tedesca, nella olandese; non si fermarono neppure nella Tribuna, dove i troppi capolavori s'attediavano intorno alla Venere de' Medici, così brutta e deforme nella sua bellezza perfetta; passarono così, incuranti delle donne col libro rosso e degli alpinisti e dei custodi che popolavano quella parte ricca della pinacoteca; finchè lei si fermò di botto, affannata, col cuore ansante, dinanzi a un quadro della prima sala veneziana.

— *C'est lui!* — disse con un filo di voce volgendo un rapido sguardo al suo compagno.

Egli cercò di sorridere quasi per celare un'emozione o un imbarazzo e guardò l'uomo che gli stava di fronte, fissamente, intensamente, come si guarda un rivale.

Il Cavaliere di Malta — bellissimo nel suo dolce pallore, bellissimo per i suoi lineamenti calmi, forti e non del tutto immobili, per la sua barba nera e morbida che faceva risplendere il viso di una luce soave, di uomo giusto e potente — sogguardava appena l'uomo e la donna che si erano fermati dinanzi a lui come faceva da secoli, come sogguardava da secoli degli esseri che andavano a lui meravigliati e commossi perchè era un quadro di Giorgione. Un'ombra di sdegno e di di-

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

sprezzo velava forse gli occhi del Cavaliere, che continuava a sgranare fra le dita i grani della corona miracolosa; occhi che non parlavano più, ma che avevano forse detto in silenzio alla povera creatura del secolo ventesimo: « Va via! »

— È questo il vostro amante? — disse il giovane dopo una pausa.

— *Vous avez donc compris? C'est terrible! Il ne m'aime pas!* — singhiozzò la donna, nascondendo la faccia dietro i fiori di seta del manicotto. — E quest'altro? — ripetè, alzando gli occhi, senza più vergogna. — Quest'altro è ancor più terribile! Ancora più spietato! Qua, qua, in quest'altra sala.... Venite!

Nell'altra sala si fermarono dinanzi al ritratto d'ignoto, detto l'*Uomo malato*, di Sebastiano del Piombo.

— Vedete? Il viso, il viso! Si può essere più verdi di così? Chi è costui? Un ignoto, che non ha nessun male, ma che è detto l'*Uomo malato* per la sua meravigliosa bellezza. Il Cavaliere di Malta, Rubens sono ancora degli uomini; vi par più un uomo costui? Credete che potrebbe amarmi, se non odiasse tanto, una creatura simile? Credete che egli potrebbe avere un nome se non fosse un ignoto? Ah, lo han chiamato l'*Uomo malato* perchè è al di sopra di tutti, perchè gli uomini son troppo poveri, troppo *sani*, per comprenderlo! Ma è terribile! È spietato!

Ella si ritrasse e fece cenno al giovane di seguirla ancora.

— Sentite — ella continuò quando fu di nuovo nel primo corridoio. — Ora basta, non è vero? Ora basta. Ora mi lascerete in pace, non mi seguirete, non mi guarderete in viso, non vi ricorderete di me. Voi non avete abbastanza orrore e compassione di me. Voi pensate di seguirmi ancora, per la strada. Non è così? Ma non lo farete, non lo farete! Datemi la mano; salutatemi.

Ella gli tese la mano. Egli le disse:

— *Adieu.*

Ella si mosse per andare; ma si pentì, lo richiamò con un gesto, gli fece cenno di seguirla. Egli la seguì nel vestibolo; la seguì fin sulla soglia dell'ascensore ch'era nell'altro vestibolo.

— *Adieu* — ripetè la donna entrando nel casotto vetrato, dove splendeva una sola rosa elettrica, pallida e luminosa.

E il bell'italiano, diritto, alto, cavalleresco, restò davanti a lei anche quando lo sportello si chiuse. Diritto, alto, cavalleresco, aspettò che il casotto nobile scendesse, scendesse, giù, giù, giù, nel più profondo abisso, nel più cieco baratro, dove forse è il limite che divide il regno della follìa dal regno della morte.

*

Solo più tardi, molto più tardi, quando s'accorse — quasi d'improvviso — di non essere più bella, madamigella Gipsy cambiò avviso; cioè si convinse che un uomo in carne ed ossa vale mille volte più di un imperatore, di un principe, di un guerriero, di un gentiluomo malato effigiati sulla tela. Ma era troppo tardi. Madamigella Gipsy non era più bella. Nessun giovane ardito, nessun italiano intraprendente l'avrebbe seguita più nelle pinacoteche; nessuno l'avrebbe più guardata nelle strade dove ella passava, nei vestiboli degli alberghi, nelle sale dei *restaurants*. Gl'italiani sono intraprendenti e volgari solo con le donne giovani e belle!

E allora la povera Gipsy rimpianse l'ignoto ch'ella aveva respinto là, nella sala della Niobe, poi nella sala del Baroccio; rivide i suoi capelli neri, ricciuti, lucidi, di magnifica bestia meridionale, i suoi occhi accesi, la bocca sensuale, i denti candidi, capaci di mordere per amore; riudì la sua voce insinuante, imperiosa, commossa, leggermente roca, la voce caratteristica dell'italiano innamorato, dell'italiano che sa di piacere; e pianse lacrime amare dicendo: — Bello, bello, bello! — mordendo il fazzoletto, mordendosi una mano come se mordesse una mano di lui.

Chi era dunque l'ignoto della Galleria degli Uffizi, l'unico che avesse osato fermarla e guardarla negli occhi? Era l'amore. E lei lo aveva respinto.

— Bello, bello, bello!

Poi si calmò e prese in affitto una villa.

Non si sa più nulla di lei fino al suo arrivo all'*Isola dell'amore*.

MARINO MORETTI.

GIUDIZI ALTRUI.

L'isola dell'amore, di MARINO MORETTI (Fratelli Treves, editori, Milano, L. 6). — Navighiamo in piena fantasia. Una vecchia zitella americana, miss Kathleen Mowrer, morta in Italia nel 1888, in un'ipotetica isoletta d'un ipotetico lago, ha lasciato un testamento che è concepito press'a poco così: «Con le mie vistosissime rendite dovrà sorgere, dopo la mia morte, un'Opera Pia per il ricovero delle vecchie zitelle. Un terzo del fondo patrimoniale dovrà essere adibito al mantenimento signorile di un certo numero di uomini, non troppo giovani e nemmeno troppo vecchi, di maniere distinte. Costoro in epoca precedentemente stabilita, avranno il compito d'insinuarsi con discrezione nella monotona esistenza delle vecchie signorine che non furono mai amate e desiderate. Questi apostoli della tenerezza dovranno dare alle diseredate dell'amore la illusione di aver suscitato almeno una volta sola nella loro vita una fiamma fatua e fugace nel cuore di un uomo».

E Marino Moretti ci assicura che — in quell'ipotetica isola — tutto è stato disposto secondo i desideri della filantropica signorina d'oltre oceano. Tutto è magnifico, tutto è perfetto, tutto è regolato secondo le norme di uno statuto impeccabile che ogni cosa ha previsto, di ogni più lieve sfumatura ha tenuto conto. Bisogna esser felici nell'isola dell'amore, felici ad ogni costo. Le vecchie zitelle (nessuna può avere meno di quarant'anni) sono avvolte in un'atmosfera di illusione così abilmente organizzata da sembrare la più pura realtà. In quell'isola incantata splende sempre il sole, fioriscono le piante in tutte le stagioni, e l'amore più puro, più angelico, più rispettoso — (divieto assoluto, dice il regolamento, di arrivare al bacio!) — circonda le povere deluse dalla vita. I *cavalieri ser-*

[Vedi continuazione a pag. 480].



[Continuazione, vedi pag. 478].

venti sono irreprensibili, maestri di *flirt* e dotti in madrigali, i salottini sono discreti, le luci e le ombre sapientemente disposte. Tutto, insomma, è perfetto. Basta non pensare all'artifizio: basta credere che tutta la vita è così. Basta, infine, non amare e non soffrire come nella vera vita.

La signorina Giulietta — una bambina addirittura! non ha che quarantatre anni, pensate un po'! — corre a chiedere consolazione al Ricovero di Miss Mowrer. E, su le prime, il regolamento pare possa illudere anche lei. Ma poi il suo cuore non sa annullarsi, i suoi impulsi non sanno tacere, i suoi occhi non possono fare a meno di vedere. E i contrasti generano le inquietudini, le sofferenze. Come nella vita. L'uomo che le provocò il solo e grande dolore di fanciulla è deluso a sua volta ed ha portato la sua mancata esistenza tra i *ratés* che fanno da cicisbei alle vecchie zitelle dell'isola. E quell'uomo le ridarà, a distanza di anni, in quell'atmosfera di illusione, di calma, di serenità, la violentissima sensazione di dolore che un tempo le dette nella vita. La stessa scena. E la signorina Giulietta morrà, a quarantatre anni, d'amore. Morrà per aver voluto amare veramente, nell'isola dell'amore, come si ama nella vita.

Questa la trama del delicato romanzo pieno d'immaginazione e di sottile ironia, notevolissimo per l'equilibrio che lo domina e che non permette mai all'autore di scivolare nel grottesco o nel volgare. Paradossi; ma paradossi simpatici. Un misto di realtà e di fantasia, nel quale la realtà ci appare più dolorosa, più nuda, più sconsolata, proprio per virtù del suo stridente contrasto con l'assurdo del sogno. Guizzi di realismo a traverso tenui luci sapientemente composte; lampi di crudezza che squarciano repentinamente le tinte delicate dell'illusione; smorfie di vero dolore, sogghigni di vero cinismo che qua e là deformano le facce sorridenti di tante ben addestrate marionette. E pagine, di tanto in tanto, veramente belle per efficacia e per vivezza, tra le quali quelle che rifanno, in sintesi, le storie di tutte le vecchie zitelle deluse, accorse nell'isola dell'amore. Son tanti romanzi distinti, in poche parole, in brevi tratti come sapienti colpi di pollice. Si potrà rimproverare, certo, all'autore qualche lieve esagerazione, qualche pagina un poco stanca, qualche monotonia; ma son piccole imperfezioni che nulla tolgono al piacevole romanzo.

(L'Idea latina).

DIARIO DELLA SETTIMANA

11 *aprile. Guatemala.* La città è stata bombardata per 60 ore consecutive d'ordine del presidente Carera, che dicesi impazzito, mentre combattevasi sanguinosamente fra i suoi sostenitori e i patriotti insorti.

Dublino. Tutti i detenuti politici hanno da oggi iniziato lo sciopero della fame.

12. *Roma.* Il prefetto di Bologna, D'Adamo, è trasferito a Venezia; e Pericoli da Venezia è trasferito a Bologna.

Cagliari. È proclamato lo sciopero generale dei ferrovieri sardi.

Bari. Gravi disordini a Minervino Murge per il vettovagliamento e per la disoccupazione. La folla tumultuante uccide una guardia, che ha sparato, e ferisce gravemente un commissario. I carabinieri sono assediati in caserma, molti di essi contusi e feriti.

Londra. Il Comitato esecutivo del *Labour Party* pubblica un appello per lo sciopero generale.

13. *Pallanza.* Il personale della navigazione del Lago Maggiore è da oggi in isciopero.

Venezia. Renner e i suoi colleghi hanno visitati i principali monumenti poi sono partiti per Vienna.

Trieste. Terminato oggi lo sciopero degli addetti al comune.

Reggio Calabria. Una grande folla, con bandiera rossa, e capitanata da un farmacista, ha fatto fermare oggi tutti i treni ferroviari ad un casello dov'era la scritta "Stazione di Ferruzzano„ ad affermare il diritto di questo paese ad avere una fermata, da tempo invano reclamata.

Parigi. Millerand alla Camera fra applausi svolge le ragioni per le quali le truppe francesi hanno dovuto occupare cinque città renane.

Southampton. Marconi parte questa mane sullo yacht *Elettra* per una crociera scientifica di telegrafia e telefonia senza fili.

Karaki (India). A Buscir sul Golfo Persico agli aviatori italiani Gordesco e Grassi nell'atterrare si è rovesciato e incendiato l'apparecchio — che partecipava al *raid* Roma-Tokio — e sono periti.

14. *Roma.* Decreto legge odierno conferisce al ministero fino al 31 dicembre la facoltà di limitare i consumi di lusso e di modificare il regime delle importazioni e esportazioni.

Torino. Lo sciopero generale per la questione dei metallurgici si è esteso e vi hanno partecipato anche i ferrovieri.

Lonigo. Invaso il municipio da disoccupati che hanno commesso atti vandalici.

Ferrara. Sciopera tutto il personale degli ospedali della città e provincia.

Dublino. Mercè la liberazione di varii prigionieri *Sinn-feiners* lo sciopero della fame dei detenuti è finito.

Washington. Per la prima volta dal settembre Wilson ha presieduto consiglio dei ministri.

15. *Roma.* A sera Nitti parte per Anzio, dove s'imbarca per San Remo.

— Reale decreto odierno stabilisce varie norme per la difesa della valuta.

— Decreto odierno aumenta nelle domeniche le tariffe ferroviarie.

Bengasi. Arrivata questa mane la comitiva dei gitanti del Touring.

Francoforte. Parte delle truppe francesi si sono ritirate.

Londra. Ai Comuni è respinta una mozione Malone contraria alla cessione dell'Alto Adige all'Italia, e con ciò il trattato con l'Austria passa in terza lettura, restando così implicitamente ratificato.

Washington. Arrestati sei capi dell'Unione ferrovieri, promotori dello sciopero ferroviario, fronteggiato col reclutamento di volontari.

16. *Cagliari.* Cessa lo sciopero dei ferrovieri sardi.

San Remo. Sul *Pierro* proveniente da Anzio arrivato alle 10.8 il presidente dei ministri Nitti, col generale Badoglio.

Livorno. In stazione a sera i ferrovieri fermano un treno di truppe dirette a Torino.

Trento. Per lo scoppio di un carro di munizioni alla stazione di Mattarello morti sei soldati e due feriti.

Stoccolma. Arrestato presso Malmoe e qui tradotto von Kapp fuggito dalla Germania in aeroplano.

17. *Torino.* Lo sciopero continua, ma questa mane sono usciti i giornali. Avvenuti numerosi arresti in seguito a vari tentativi criminali.

Vercelli. Proclamato lo sciopero di solidarietà coi metallurgici torinesi.

San Remo. Arrivati nel pomeriggio Lloyd George, Millerand, Venizelos e molti altri personaggi.

Parigi. La Camera approva la tassa sui celibi (scapoli e divorziati) più che trentenni.